

MACCHIE

Lire 600

giugno 1981



ERA ORA

La prima settimana di giugno ha visto il Consiglio regionale impegnato nella discussione di tre progetti di legge nazionali dei quali si chiedeva l'approvazione e l'invio al Parlamento. L'Unione Slovena ne presentava uno per la tutela globale degli sloveni, Movimento Friuli e Democrazia Proletaria per le minoranze friulane, slovena e tedesca, di nuovo l'MF per la tutela dei friulani.

Per la nostra Regione, caratterizzata dalla presenza di tre comunità nazionali minoritarie, è senza dubbio un fatto storico che per la prima volta la massima assemblea elettiva regionale discuta, anche se i tre progetti sono stati respinti, di questa realtà. A sottolineare la vivacità del confronto del corso delle sedute sono stati presentati 13 ordini del giorno e discusse 6 mozioni. Il fatto che la discussione si sia effettuata è, a livello istituzionale, il riflesso dell'esistenza di una "questione delle minoranze", della crescita di un movimento, dalle più svariate sfaccettature, attività e settori di impegno, che ha obbligato alla fine i maggiori partiti a pronunciarsi.

Così la DC, per bocca del capogruppo Turello, se ha confermato che gli sloveni di Gorizia e Trieste sono minoranza nazionale e quindi per essi deve operare l'art. 6 della Costituzione, ha sostenuto che il "gruppo etnico sloveno" della provincia di Udine, i friulani e i tedeschi tutto possono essere ma non minoranze per cui spetta solo alla Regione qualsiasi intervento di valorizzazione delle loro specificità. Avremo quindi modo di vedere con quale capacità e tempestività la DC si impegnerà.

Il PCI, distinguendo la tutela degli sloveni (compresi quelli dell'udinese) dalle altre due minoranze per esso non nazionali ma linguistiche, ha inserito questa questione in un quadro di rifondazione dell'autonomia regionale che può dare uno spessore non meramente culturale alle necessità di difesa e sviluppo delle potenzialità delle minoranze.

Ben misero si è mostrato il PSI che, tramite Pittoni, non solo non si è decisamente schierato per mettere sullo stesso piano tutti gli sloveni della Regione, ma si è nella sostanza e in tutte le votazioni, tranne una, schierato con il partner democristiano. Bisogna ricordare a questo proposito che il PSI è presentatore al Parlamento di una legge per la tutela dei gruppi linguisticamente non italiani con tanto di elenco che include anche i friulani. Ma sembra, stando ai suoi esponenti locali, lo abbia fatto "solo per provocazione".

Alla fine di questo importante confronto si può cominciare a dare una risposta alla domanda su quali siano "gli amici delle minoranze": la risposta sta nell'esito della votazione, richiesta per appello nominale, sulla mozione numero 49 presentata da Cavallo, De Agostini, Puppini che affermava "l'applicabilità dell'articolo 6 della Costituzione per la comunità friulana quale minoranza linguistica all'interno dello Stato italiano". A favore si sono espressi i consiglieri dell'MF e US, di DP, PCI, e PdUP.

Queste sedute hanno chiuso una fase dello scontro, starà ai fatti confermare che è la sinistra a raccogliere e ad estendere una battaglia che non è stata sempre sua sin dall'origine ma che essa può qualificare, tenendo presente le peculiarità e il diverso sviluppo delle minoranze, in una lotta democratica che le dovrà vedere più unite che in passato.



MA CHI E'

Così molti lettori del precedente numero di prova hanno interpretato, con un'occhiata distratta o con un motto di spirito, il nostro titolo che invece è, scritto con altri e più chiari caratteri "Macchie".

E così con questa seconda prova c'è un altro elemento di questo progetto che si consolida, cioè il titolo. Macchie infatti è ormai insostituibile soprattutto perché comincia già ad essere conosciuto ed ha un aspetto grafico che è veramente inconfondibile (il che è altro di illegibile).

Anche nella Regione

ORGANIZZARE LA SOLIDARIETA' COL SALVADOR

Cresce anche in Friuli l'attività di sostegno alla lotta del popolo salvadoreño, a maggio, alla Casa del Popolo di Torre di Pordenone, si è tenuto il 1° Convegno del Veneto, Trentino e Friuli-Venezia Giulia dei Comitati e degli organismi di solidarietà con il Salvador, promosso dai rappresentanti in Italia del Fronte Democratico Rivoluzionario e del Fronte Farabundo Marti per la liberazione nazionale.

Hanno partecipato delegazioni da Gorizia, Udine, Aiello, Pordenone, Pieve di Soligo, Bassano, Schio, Trento, Padova, Treviso, Verona. Altri comitati, come quelli di Trieste e Monfalcone, non hanno potuto partecipare.

Erano presenti anche i responsabili per il nord-Italia Manuel Reyes e Ernesto Lopez, i quali hanno fatto un resoconto sulla attuale situazione economico-politica e militare in Salvador e hanno auspicato che anche in Italia, come nel resto d'Europa, si arrivi ad un coordinamento nazionale dei comitati di solidarietà per una più incisiva campagna di mobilitazione e di solidarietà politica, morale e materiale.

E' in questo quadro che sono in preparazione numerose iniziative locali per richiedere il blocco degli aiuti militari americani, diretti e indiretti, alla giunta militar-democristiana, per chiedere il ritiro dell'ambasciatore italiano nel Salvador e il riconoscimento del FDR come unico legittimo rappresentante del popolo salvadoreño, per affermare il diritto dei popoli all'autodeterminazione contro ogni interferenza esterna.

Nell'interno un inserto speciale
**UNA PROPOSTA DI SVILUPPO E DI AUTONOMIA
PER LA ZONA ALPINA**



Elementi per un'analisi

Il settore del legno nel pordenonese

Il settore del legno e del mobilio è uno dei settori industriali di più recente costituzione nella provincia di Pordenone; gli inizi dello sviluppo risalgono a circa 20 anni fa.

Vanno sottolineate le difficoltà ad avere dati sul settore a livello territoriale, sia per la sua vastità sia per il marcato decentramento.

Si può dire che solo a partire dai primi anni del '70 il settore ha acquisito una sempre maggiore importanza, che lo colloca oggi in provincia secondo solo alla meccanica, sia per il fatturato che per occupazione, concentrato nei Comuni di Brugnera, Prata e Pasiano e nel Sacilese.

Il padronato ha scelto — secondo la sua logica — per l'insediamento del comparto mobiliere zone agricole prive di una tradizione di lotta, preoccupandosi di determinare il massimo frazionamento sociale per ottenere anche la disgregazione della classe operaia, che — per la sua scarsa combattività — ha avuto come momenti di lotta quasi unicamente le scadenze contrattuali, senza mai tentare un reale attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro.

Un'analisi fatta circa le capacità e la provenienza del padronato dimostra che la maggior parte di esso è costituito da ex emigranti o contadini-operai che, realizzati piccoli capitali, li hanno investiti in unità produttive, determinando uno sviluppo disordinato ed un'impreditoria approssimativa e paternalistica che si insediava alla direzione delle aziende creando condizioni di lavoro paragonabili solo alla realtà della pre-rivoluzione industriale.

La struttura produttiva

L'intero settore comprende al momento attuale circa 150 unità produttive rilevanti, con un'occupazione per unità che varia dai 25 ai 300 dipendenti.

Oltre il 30% della produzione nazionale delle camere da letto è realizzata in questa zona, il cui tessuto economico risulta monoindustriale; e l'occupazione è quantificabile intorno ai 7-8 mila addetti.

In conseguenza di queste concentrazioni — pressoché omogenee — di nuclei produttivi, nasce una notevole polverizzazione di aziende satelliti: in termini numerici, le imprese individuali o familiari prevalgono sulle società a grosso capitale.

Una stretta dipendenza dal comparto mobiliere caratterizza aziende di altri settori indotti da questo, e in particolare alcune vetrerie e nuclei artigiani. Negli ultimi anni, l'indotto si è sviluppato anche all'interno del settore, quando, venuta a mancare parte della competitività, l'aumento del costo del lavoro, l'esigenza di maggiori profitti, il pericolo dell'esplosione di conflittualità all'interno delle fabbriche dovuto alle lavorazioni nocive e disagiate, ha portato diversi padroni al decentramento produttivo di alcune attività lavorative creando una miriade di piccole fabbriche, falsi artigiani e lavoratori a domicilio specializzati in un'unica mansione.

Questo fenomeno ha fatto sì che il comparto "per forza di cose" si frantumasse in tre settori ben distinti: le segherie, la lavorazione dei componenti e il mobilio.

E' proprio quest'ultimo che, concentrato in poche unità produttive, costituisce l'ago della bilancia per le sorti degli altri due settori e del falso artigianato che si è venuto a creare nella zona.

Sull'artigianato, è importante capire come, con il tempo, sia sparita quasi del tutto la figura del falegname, lasciando il posto ad una figura di lavoratore che in proprio esegue lavorazioni in serie per la fabbrica madre; normalmente, questo lavoratore proviene da quest'ultima, dove ha avuto la possibilità o l'opportunità di portarsi a casa la macchina utensile.

Queste lavorazioni portano ad un forte risparmio per i padroni i quali, sfruttando il lavoro nero ed evadendo qualsiasi legge sul lavoro a domicilio, non garantiscono alcuna protezione e diritto a questi lavoratori, che per la maggior parte sono donne.

L'ambiente di lavoro

Non essendoci stata — come si è detto — alcuna opposizione all'organizzazione capitalistica del lavoro, è chiaro che le condizioni di vita all'interno delle fabbriche sono, a dir poco, esasperanti. L'orario di lavoro supera, di norma, le 45-50 ore settimanali; l'innovazione tecnologica ha portato ad una maggiore automazione e, di conseguenza, all'aumento dei ritmi di lavoro. Le garanzie per l'incolumità e la salute nella fabbrica sono del tutto inesistenti: è dimostrato da ricerche mediche che il 70% dei lavoratori è soggetto a disturbi nervosi determinati dagli esasperanti ritmi di lavoro, a cui si aggiungono le conseguenze del lavoro straordinario che — come è stato statisticamente determinato — provocano per ogni ora un aumento del 10-15% degli infortuni; nessuna protezione è assicurata contro la rumorosità, che provoca danni all'udito fino alla totale sordità; senza contare la fatiscenza dei reparti di verniciatura dove manca qualsiasi difesa contro le esalazioni di sostanze nocive, che vengono largamente usate — per il loro minor costo — a preferenza di prodotti innocui. Assai grave è anche il fenomeno della pendolarità che interessa il 60% dei lavoratori, con distanze che arrivano anche a 50-60 chilometri fra fabbrica e casa, ed incide largamente sulla disponibilità di tempo libero e sulla capacità di presenza di lavoratori nelle scelte di politica economica e sociale del territorio.

Parte predominante dello sviluppo del settore è dovuta, oltre che allo sfruttamento fisico dell'operaio, anche alla politica dei bassi salari adottata fino a pochi anni fa.

Con i primi accenni di sindacalizzazione del settore nel '68, e quindi con un maggiore controllo dei salari, i padroni hanno adottato la politica del salario nero. Il salario del lavoratore della zona è formato in parte dalla busta paga, ma in parte quasi sempre anche maggiore dal fuori busta e dal lavoro straordinario (pagato anche questo quasi sempre fuori busta); ciò fa sì che il reddito pro capite nella zona sia il più alto a livello nazionale: questa situazione di facili guadagni (a cui spesso si aggiungono i redditi agricoli, per la diffusa presenza della figura mista) porta il lavoratore ad una concezione capitalistica del lavoro, diventando egli stesso un ingranaggio del sistema basato sul maggiore profitto e sulla ricerca di accumulazione.

Il controllo "sociale"

Questo atteggiamento produce individualismo e spoliticizzazione dell'operaio, non solo per le scelte di gestione dell'attività produttiva ma anche per quelle politiche ed economiche del territorio, impedendogli qualunque capacità propositiva e partecipativa.

Infatti quasi sempre il padrone in fabbrica è anche responsabile della vita politica ed amministrativa del territorio (Sindaco, consigliere, presidente di enti pubblici, ecc.) sicché sono a sua discrezione le scelte di politica territoriale, quasi sempre finalizzate al suo interesse, dal momento che suoi sono anche i terreni e talvolta le case in cui abitano i dipendenti, che finiscono per essergli in tutti i modi subalterni.

Questa alienazione dell'operaio — privo, come si è detto, di una tradizione di lotta ed incapace di tentare un reale attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro — è favorita anche dal persistente mito del "buon padrone", che svuota qualunque ipotesi di impegno sociale, culturale e politico.

Soprattutto, la situazione è grave per i giovani, che una sottile opera di persuasione — favorita dalla carenza di manodopera, che non tocca però le donne, iscritte in gran numero nelle liste di collocamento — induce spesso ad abbandonare la scuola, evadendo anche quella dell'obbligo, ad inseguire il "sogno della fabbrica" col miraggio del "facile guadagno".

In questo quadro di produzione monoindustriale da tempo si stanno verificando i primi segnali di "crisi" non dovuta senz'altro alla combattività operaia ma soprattutto oltre che alla situazione nazionale, anche ad altri fattori, quali la non cooperazione nell'acquisto delle materie prime e l'anomalo sistema commerciale: basti pensare che cia-

scuna azienda mobiliera non cerca di affrontare il mercato con una propria rete distributiva o con apposite cooperative di vendita, ma si avvale di rappresentanti retribuiti a provvigione. Queste carenze inerenti alla distribuzione non solo hanno un'incidenza sul prezzo del prodotto, ma vengono ad incentivare gerarchie e dipendenze tra nuclei operativi di dimensioni diverse.

Da notare, in questa situazione, il disegno dei grossi gruppi industriali, primo fra tutti la Zanussi (i quali non hanno problemi di finanziamenti pubblici), di condizionare la vita del settore.

Ormai alcune fabbriche sono in gestione alla Zanussi la quale essendo inserita nel settore casa (Zanussi Farsura) tende ad una produzione di mobili in funzione alla propria produzione di case, imponendo all'interno dei mobilifici mobili e modelli di produzione confacenti. La politica della Zanussi — tesa a rastrellare tutti i finanziamenti per lo sviluppo industriale regionale — tende a squalificare le attuali realtà, manovrando la "crisi" del settore a proprio vantaggio, riducendo sensibilmente gli organici e aumentando la produttività e l'utilizzo degli impianti.

Il Sindacato

La prima avvisaglia di "crisi" si ebbe, nel '74, con l'introduzione dell'I.V.A.: ci fu allora un primo intervento del sindacato che riuscì a realizzare momenti di lotta contro le aziende chiuse, per la salvaguardia dell'occupazione e del salario.

Dopo il '74, ci fu la ripresa che non conobbe rallentamenti fino a quando cominciò l'attuale seconda fase di difficoltà sulle garanzie occupazionali e sul riequilibrio territoriale.

Nel '79 il sindacato, uscendo dai limiti della semplice rivendicazione economica, si pose il problema di un controllo sindacale ed operaio dello sviluppo, per combattere le improvvisazioni e le anomalie.

La scelta sindacale si rivelò giusta, nella direzione di impedire il ripetersi di fenomeni di chiusura di fabbriche molto importanti nella zona, come già era avvenuto (Durante, Iril, Zanette); ma la stessa scelta fu poi vanificata, quando le strutture orizzontali del sindacato (cdf, cdz) furono espropriate (a favore delle strutture verticistiche) del potere decisionale. Nel febbraio scorso è stato firmato il nuovo contratto integrativo provinciale con il quale sono stati istituzionalizzati: il diritto all'informazione sull'insediamento di nuovi impianti produttivi e sull'andamento del settore a livello provinciale e aziendale per le grosse realtà; il 100% sulla maternità e sulla malattia, per la quale si istituisce l'obbligo del controllo fiscale; un aumento salariale di 20.000 lire e di altre 10.000 per il prossimo anno; la riparametrazione 100/200 e l'istituzione di un nuovo livello salariale per gli operai superspecializzati; la mobilità dei lavoratori per le fabbriche in crisi.

Gli obiettivi che il contratto si poneva erano anche il controllo e la gestione degli uffici di collocamento, l'istituzione del servizio di mensa zonale e interaziendale, la costituzione del poliambulatorio di zona per la medicina preventiva e del lavoro ecc. Con questa piattaforma, i lavoratori avrebbero potuto iniziare a rovesciare i rapporti di forza, in fabbrica, andando alla completa applicazione della parte normativa del contratto; sul territorio, cercando di creare momenti e strutture partecipative. Questi obiettivi sono stati invece elusi perché si è scelta la strada degli equilibri politici e dei condizionamenti partitici; per la gestione della "crisi" il sindacato non si è posto in modo vertenziale nei confronti degli enti locali per l'attuazione di strutture e realtà già conquistate con precedenti contratti.

Le strutture orizzontali del sindacato (cdf e cdz) non hanno avuto la possibilità di funzionare ed è venuta meno, quindi, la loro capacità di andare, in fabbrica, alla gestione dei contratti; e, fuori della fabbrica, ad individuare scelte di programmazione settoriale ed una diversa gestione dei servizi sociali.

Le ultime "conquiste" contrattuali — obiettivi già raggiunti precedentemente e che devono essere solo applicati — seguono ancora la logica padronale della "crisi" da cogestire. Ma anche queste "conquiste" rischiano di restare sulla carta se non si avvia immediatamente la formazione di quadri delegati responsabili e lo sforzo massimo per andare alla costituzione dei consigli di fabbrica dove non esistono (e si tratta del 50% delle aziende). Analogamente, per il massimo impiego della manodopera e per la mobilità, esiste un accordo con l'Associa-

zione Industriali: ma questo, come tutti gli altri accordi, rischia di non valere niente, se non si realizzano e si potenziano quelle strutture operaie orizzontali che sole possono garantire il controllo e la corretta gestione del lavoro.

Altre strade sono possibili se, innanzitutto, si è convinti della funzione protagonista dell'operaio nella realtà aziendale e si dà quindi spazio alla soggettività operaia per realizzare una corretta linea di lotta. Su questa base, si può arrivare alla vertenzialità sulle condizioni di lavoro; e, per quello che riguarda l'organizzazione del lavoro, battersi in primo luogo per la corretta applicazione dell'orario di lavoro contrattuale.

Ma si deve anche comprendere che la lotta in fabbrica è destinata ad esaurirsi se non viene trasferita anche all'esterno: in questo, è fondamentale il ruolo dei Cdz i quali, rilanciando una proposta di gestione corretta della cosa pubblica, propongano obiettivi che ricompattino la classe operaia e diano "speranze" per il cambiamento della zona.

Bisogna richiedere infine un nuovo assetto territoriale, sia per quello che riguarda l'edilizia privata, sia soprattutto per quel che riguarda servizi sociali come poliambulatorio, mensa, trasporti: obiettivi, questi, certamente importanti in un territorio ancora arretrato.

Vito Bottolo

Azzano Decimo

IL "CASO SILE"

Sul territorio del Comune di Azzano Decimo, oltre a varie rogge, scorrono ben tre fiumi di particolare importanza: il Meduna, il Fiume, il Sile, che per centinaia di anni sono stati testimoni e protagonisti della vita economica e sociale della comunità.

Negli anni scorsi sono stati effettuati rilevanti e costosi lavori di canalizzazione di questi corsi d'acqua. Tali interventi non solo non hanno tenuto conto della salvaguardia del patrimonio ambientale e culturale (tanto queste cose interessano, secondo alcuni, solo alle élites intellettuali), ma non hanno risolto neppure il problema per cui principalmente erano stati fatti, cioè i continui allagamenti delle campagne per cui vengono spese ogni anno altre centinaia di milioni. Inoltre su questi fiumi ormai non si può più fare il bagno, a causa degli scarichi abusivi di immondizie e della mancata depurazione degli scarichi fognari.

Quest'anno sono iniziati i lavori di canalizzazione dell'ultimo tratto del fiume Sile, ricco di vegetazione e di fauna ormai quasi del tutto scomparse nella nostra zona. Due associazioni di Azzano, il Circolo ARS e i Barcaroi del Sil, si sono subito mosse per bloccare il taglio degli alberi e l'intervento delle ruspe della ditta appaltatrice. Il 9 marzo inviano una lettera aperta ai consiglieri comunali, al sindaco, agli altri sindaci della zona, al presidente della Regione, al Magistrato delle acque, insomma a tutti i "capocioni" in qualche modo implicati, chiedendo che questo tratto del Sile venisse classificato "riserva naturale", che venisse fatto uno studio accurato del territorio in questione, prospettando infine soluzioni alternative e invitando tutti ad un pubblico confronto.

Viene organizzata una petizione popolare e, in meno di una settimana, vengono raccolte ben 678 firme: è un primo segnale dell'interesse e della preoccupazione della gente, che smentisce e in tal modo le affermazioni di alcuni amministratori interpellati. Il secondo segnale positivo è la partecipazione numerosa all'assemblea pubblica tenuta il 17 marzo, sia di rappresentanti dei Comuni e della Provincia, sia di vari circoli ed associazioni, sia soprattutto di gente venuta spontaneamente a sentire e con la volontà di esprimersi. I vari amministratori sono stupiti, dicono che i lavori non si possono fermare perché già appaltati, ma promettono che si adopereranno affinché si proceda con cautela e con certi criteri, che controlleranno i lavori, che l'ordinanza ai contadini "frontisti" di tagliare le piante verrà ritirata ... il circolo ARS rende nota una variante al Piano Regolatore comunale adottata con delibera 23/4/80, con la quale il territorio del fiume in questione viene classificato "zona F4 agricolo-paesaggistica di tutela ambientale". Una simile classificazione (per questa fascia di terra) viene data dal P.U.R.: "ambito di interesse agricolo-paesaggistico".

Ma i lavori iniziano senza nessun riesame preliminare delle modalità di intervento. La ditta appaltatrice sta procedendo ad una sistematica devastazione di quanto si trova da zero a 15 metri dalle sponde del fiume, rovinando anche parte delle colture agricole limitrofe, senza la prevista dichiarazione di assenso dei proprietari dei terreni interessati. I quali ultimi non protestano tanto perché gli viene detto che "è ordine del Comune", ma nessun incaricato del Comune controlla i lavori! Bisogna considerare inoltre che lo scavo del fondo del fiume di circa mezzo metro significherà un deflusso delle acque certamente più veloce, ma in caso di piogge persistenti i terreni più a valle verranno inondata ancora più di adesso e l'esperienza ha dimostrato che l'alveo tornerà a riempirsi di terra e altro materiale in pochissimo tempo.

Adesso le associazioni locali citate intendono continuare la battaglia per la salvaguardia del Sile in altre forme: denunciando pubblicamente i responsabili, mobilitando gli agricoltori "frontisti", l'Associazione Pescatori, la popolazione, intendono anche prendere contatti con altre associazioni friulane impegnate in battaglie analoghe, in particolare quelle della zona del fiume Stella (già c'è stato uno scambio di informazioni col Circolo "P.P. Pasolini" di Rivignano). Moltiplicando le iniziative e allargando l'ampiezza degli interventi di tutela ecologica a livello regionale si potrà incidere di più e meglio.

Silvano Biscontin, socio del Circolo ARS di Azzano Decimo



CONTRATTO ZANUSSI

Tratti da un'intervista a Lorenzo Garziera, operatore FLM, proponiamo gli elementi più importanti del contratto raggiunto al gruppo Zanussi. Seguono alcune domande che toccano i temi al centro del dibattito sindacale di questi mesi: scala mobile e congressi.

CRONISTORIA DELL'ACCORDO

Le trattative con il gruppo Zanussi per il rinnovo del contratto scaduto nel 1980, furono avviate sin dall'ottobre; ma si incontrarono grosse difficoltà e la rottura, alla fine di gennaio, fu inevitabile: non esistevano infatti le condizioni per andare avanti nel negoziato, soprattutto perché l'azienda manteneva un atteggiamento molto rigido sulle questioni relative alla seconda parte della piattaforma, e cioè sulle questioni normative e sindacali; ma anche perché l'azienda, se non c'era un quadro di riferimento (sia rispetto all'intervento del governo e del Ministero dell'Industria riguardo ai settori componentistica passiva, elettronica civile ed elettrodomestici; sia anche rispetto alle scelte che autonomamente intendeva fare) non avrebbe consentito di arrivare alla definizione dell'accordo.

Il ricatto era che, se entro la fine di marzo non si fosse raggiunto un accordo con il governo per una qualche ipotesi di intervento per riorganizzare l'elettronica passiva, la Zanussi avrebbe messo in libertà oltre 1000 lavoratori. Dalla fine di gennaio siamo arrivati per tappe successive all'incontro del 5 marzo, al quale — oltre a noi, la Zanussi e il Ministero dell'Industria — era presente anche la GEPI per la compartecipazione azionaria, dato che c'era un'ipotesi affinché la GEPI potesse intervenire nelle fabbriche in crisi al sud (Saubaudia e Pontinia); questo incontro ci ha permesso di chiarire i termini del problema.

Nell'incontro successivo, del 21 marzo, si dovette fare i conti con grosse resistenze della GEPI, intenzionata, attraverso molte forzature, ad ottenere il massimo dei risultati non solo sui finanziamenti ma anche dal punto di vista di una modifica legislativa del suo ruolo istituzionale per la gestione del potere politico; ma si arrivò comunque ad un quadro di riferimento per i programmi produttivi, con la fusione dei due stabilimenti del sud in un'unica unità e l'assorbimento di tutti gli occupati: rispetto a questo, la Zanussi si impegnava, nel giro di 5 anni, a subentrare interamente come gestione non solo manageriale ma prelevando anche l'attività di questa nuova società GEPI-Zanussi.

La caratteristica di fondo di questo accordo era che, per la prima volta, si poneva la programmazione settoriale riguardante la produzione nell'ambito della componentistica passiva.

La Zanussi si impegnava, per gli stabilimenti ex-Ducati di Bologna e Proto di Longarone, a non operare nessun licenziamento e che comunque, al termine del travaso di produzione, sarebbe ricorso al blocco del turnover, alla legge sul prepensionamento in via di approvazione e ad eventuali processi di mobilità. Un accordo non facile, quello raggiunto, anche dal punto di vista della comprensione dei lavoratori.

La ripresa delle trattative nella prima settimana di aprile aveva visto la Zanussi disponibile ad una programmazione nazionale e settoriale per grossi processi di trasformazione soprattutto nel settore più delicato, quello elettrodomestico che registra una sovrapproduzione del 15% rispetto alla domanda di mercato; e questo fatto agisce come moltiplicatore sull'uso della cassa integrazione. Il fenomeno non è comunque solo italiano da tempo; un dato: i paesi dell'est, nell'80, hanno venduto in Italia oltre un milione di frigo.

Il problema è di riconversione dell'apparato produttivo dell'elettrodomestico che non può reggersi, per la sua capacità, sul ricorso continuo, come scelta di politica industriale, alla cassa integrazione guadagni.

PROSPETTIVE

I punti significativi dell'accordo, in sostanza, riguardano:

Elettrodomestico: L'azienda riconosce la crescita di una crisi strutturale

del settore e l'esigenza di un coordinamento tra i maggiori produttori nazionali con interventi adeguati da parte del governo per dare maggiore efficacia agli sforzi aziendali.

Elettronica civile: L'unica soluzione attuale per questo settore è un piano nazionale settoriale, in quanto la Zanussi non può fronteggiare la situazione; comunque esiste un programma per l'81/82 di investimenti produttivi commerciali molto consistenti.

Componentistica elettronica passiva: In 5 anni, la Zanussi diventerà la prima azienda nazionale nella produzione di condensatori; anche se a Bologna c'è una contrazione dei livelli occupazionali, non dovrà ricorrere alla mobilità ed ai licenziamenti, anzi rileverà 600 dipendenti dell'ex-TSI di Sabaudia.

Componentistica elettronica: Si attua un piano di risanamento nella salvaguardia dei livelli occupazionali, che comporta la specializzazione produttiva dei singoli stabilimenti. Tali specializzazioni produttive dovrebbero consentire uno sbocco di mercato anche al di fuori del gruppo Zanussi.

Collettività: Questo settore presenta alcuni elementi positivi di sviluppo; e nell'accordo si accentuano gli indirizzi per l'esportazione.

Casa: La produzione di pareti attrezzate, di irido-sanitari e di pareti di climatizzazione ha conseguito risultati soddisfacenti; nell'accordo, c'è l'impegno del settore alla ridefinizione del prodotto.

Filiali: Impegno di difesa per l'occupazione dei lavoratori interessati.

ASPETTI NORMATIVI E SALARIALI

Assenteismo

Per quello che riguarda gli aspetti normativi e salariali del contratto, le trattative sono rimaste a lungo inchiodate di fronte al tentativo dell'azienda di imporre un meccanismo che legasse le concessioni salariali ad un controllo sulla presenza e sulla produttività; e bisogna riconoscere che l'accordo raggiunto, benché non pregiudichi niente rispetto all'aumento del salario legato alla produttività, lega invece all'abbattimento dell'assenteismo la fruizione di un monte-ore di permessi retribuiti, sicché si è in parte almeno dovuto subire l'iniziativa aziendale.

Il meccanismo di controllo sull'assenteismo prevede una sperimentazione triennale, dal maggio '80 all'aprile '83, con un esame dei tassi valutati sull'intero collettivo (e non quindi sui singoli lavoratori) e la previsione di 4 giorni di permesso retribuito se il tasso medio scende al di sotto del 10% per gli operai e del 5% per gli impiegati.

E' evidente che un simile meccanismo crea grossi problemi per i lavoratori, dal momento che in alcuni stabilimenti sono stati già raggiunti i livelli-limite indicati e, in altri invece, si rischia di innescare meccanismi repressivi o punitivi che fanno nascere la figura del "gendarme dell'assenteista".

La cosa più grave è, intanto, che su questa questione si è aperta una grossa discussione tra i lavoratori, ma con ottiche ed obiettivi falsati, dal momento che essa tende a finalizzarsi alla caccia all'assenteista accantonando quelli che sono i problemi di fondo, più importanti, che lo determinano; e rinunciando all'esame, quindi, delle condizioni di lavoro, dell'ambiente, delle cause di infortuni, degli elementi che determinano disaffezione dal lavoro, delle condizioni di vita sociale. Intorno a questa questione è necessario

(foto Flavio Zaccolo)



riuscire a coagulare non solo l'attenzione dei lavoratori, ma anche una diversa capacità del sindacato di riprendere l'iniziativa.

Part-time e orario di lavoro

Per quanto riguarda l'orario di lavoro, va considerata una conquista l'istituzione di un biennio di sperimentazione del part-time per la durata minima di sei mesi e per una percentuale non superiore al 5% dei lavoratori.

E' certamente un dato che va nella direzione di dare risposte diverse alle esigenze dei lavoratori e di rimettere in discussione l'ottica di legare il proprio tempo di vita al proprio tempo di lavoro.

Sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro, c'è sempre stata molta strumentalità: tutti si sono dichiarati disponibili ad andare verso la riduzione con obiettivi strategici; molti però, con argomentazioni diverse, sono andati invece in direzione opposta.

Lo scetticismo con cui si affronta questo problema può essere quindi ricondotto all'ottica con cui, nel passato, è stato impostato il problema: non c'è stato mai un impegno reale alla distribuzione del tempo di lavoro tenendo conto del rapporto tra occupati e disoccupati; tesi, questa, che oggi risulta centrale, tenendo conto dell'attuale disoccupazione strutturale che può essere parzialmente risolta con una opportuna redistribuzione del tempo di lavoro.

Il risultato ottenuto — recupero delle festività cadenti di sabato o di domenica e l'utilizzo, per l'elettronica civile, nel 1982, di 48 ore di riduzione dell'orario di lavoro — va appunto in quella direzione.

Organizzazione del lavoro

L'accordo prevede che la Zanussi costruisca un proprio gruppo sperimentale di ricerca — per l'individuazione di nuove organizzazioni di lavoro — che operi nell'ambito di ricerca di Trieste. Una sperimentazione significativa sarà condotta a Porcia e Susegana, con allargamento delle mansioni, aumento dei tempi di lavoro, eliminazione della ripetitività e della monotonia delle fasi di lavoro.

Inquadramento unico

Due le cose di rilievo: 1) Superamento del 5° super per un gran numero di operai specializzati, attraverso un nuovo profilo professionale. 2) Per alcuni operai di 3.a, l'allargamento, l'arricchimento delle mansioni, con il riconoscimento — attraverso maggiore qualificazione — del passaggio al 4° livello.

Ambiente di lavoro

L'azienda riconferma gli impegni sottoscritti, oltre ad ampliare la dotazione di strumentazioni per rilevazioni ambientali, ma soprattutto il ricorso agli Istituti previsti dalla riforma Sanitaria.

Salario

La piattaforma sindacale proponeva un aumento medio di L. 51.000; il contratto

prevede "a regime", entro l'82, L. 47.000 a cui si aggiungono: L. 26.000 riparabili a partire dalla firma del contratto; L. 13.000 al 1° gennaio '82; L. 50.000 una tantum alla stipula dell'accordo; L. 200.000 a luglio, sul premio di produzione; queste diverranno 350.000 a partire dal luglio '82. L'azienda ha portato però un ritocco di L. 100 in più — altre L. 100, a partire dal 1° dicembre — sui prezzi della mensa.

TRE DOMANDE

D.: Cosa pensi delle ultime vicende sindacali in merito alla scala mobile ed all'unità sindacale?

R.: Questo è un tasto difficile da toccare: le ultime vicende sulla scala mobile hanno ridato fiato a tentazioni di comportamenti antiunitari all'interno del sindacato, non tanto dal punto di vista dell'unità in termini astratti, quanto in termini di prospettive. Il ruolo e la funzione del sindacato nel nostro paese si coniuga con la definizione di ruolo che si voleva dare al sindacato degli anni '80, quello cioè del sindacato come soggetto politico di trasformazione di una società, di rappresentatività parziale e non totalizzante, di agente cioè della trasformazione sociale che — nell'ambito della sua autonomia — aggruppa i lavoratori su proposte di cambiamento; e che si oppone a quella tendenza di trasformazione del sindacato che va nella direzione di renderlo più compatibile con la logica dei partiti. Il problema vero della scala mobile non è quello di bloccare sì- bloccare no; ma il fatto che all'interno del Sindacato si sono annidati gli stessi interessi della classe politica e cioè che c'è nel sindacato chi ha fatto ai ceti medi lo stesso occholino che fanno i partiti. La tentazione di non bloccare i prezzi è un segnale di riferimento a strati sociali di un certo tipo. La questione del blocco al di sopra dei 30 milioni proposta dalla CISL non è un fatto casuale, come casuale non è che a livello unitario questa proposta non compaia.

D.: All'incontro di martedì 26 maggio con l'Associazione Industriali, sono stati rimessi in discussione alcuni punti. Quali?

R.: Il discorso sull'assenteismo è stato per il momento congelato: noi avevamo cercato di convincere l'azienda che la maternità non poteva rientrare come voce per il calcolo del tasso medio di assenteismo, come pure per quello che riguarda i permessi per attività sindacale; per la prima questione, l'azienda si è riservata di dare al più presto una risposta, per la seconda si è dimostrata molto intransigente. La soluzione finale è stata di non firmare, non per impedire all'azienda di procedere, ma perché c'è la necessità di fare una verifica a livello nazionale, prima di sottoscrivere un accordo che di fatto assumeva come elemento discriminante per l'abbattimento del tasso di assenteismo un meccanismo di coercizione e di limitazione dell'attività sindacale.

D.: La stagione dei congressi, come è vissuta e sentita in fabbrica?

R.: La partecipazione è certamente inferiore alle aspettative: i congressi sono un appuntamento importante, ci giochiamo la prospettiva per il ruolo del sindacato negli anni '80.

Tra i lavoratori invece la stagione dei congressi è vissuta per come è vissuto il rapporto col sindacato.

Molti fattori intervengono: la caduta dei livelli di partecipazione, la crescente disaffezione al sindacato, un diffuso qualunquismo, elementi comunque che dovrebbero venire analizzati meglio; bisognerebbe vedere quanti dei valori che il sindacato portava avanti nelle lotte del '69 — portatori di eguaglianza e di solidarietà — sono venuti meno; determinare come è possibile — in una fase come questa, in un progetto di trasformazione delle prospettive — operare scelte per processi di riagggregazione che trovino elementi di strategia come è avvenuto negli anni '70. Mancando questi elementi evidentemente i processi di riagggregazione sono molto difficili.

Intervista a cura di M. Parqualetto



LE ACQUE DELLA CARNIA

Bisogni e coscienza popolare contro la scienza del capitale

"Fiat lux!" intimò l'ENEL, dopo aver lautamente banchettato con il Tagliamento, dissossato il Degano, spiluccato affluenti a destra e a manca e, infine, brindato con le sorgenti (a decine: SCOMPARE!).

L'ordine era tassativo e i più, ligi e timorati (sta bene, parliamo dell'arco costituzionale), aprirono gli occhi e, sfiga, si accorsero che mancavano il 75% delle acque carniche, che la falda freatica si era abbassata di 4/5 metri, che l'occupazione era garantita per i conducenti delle autobotti della Provincia (acqua non benzina), che il lago di Cavazzo (C. Govi, Corsera 3/4/81) "ha annunciato di non avere più pesce" e altre amenità del tipo.

C'era da rimanere abbagliati e molti ci rimasero: lo spettacolo offerto era stupefacente!

E l'Ente con voce possente disse che niente si dà per niente. Disse, pari pari, che gli serviva un altro 15% di acqua a nome Fella, Bût, Chiarsò, Ambroseit, Glagnò, Variola.

Disse che i black-out esistono veramente, volete vedere...?

Disse, checazzo la falda freatica, i greti secchi, le valli morte, i fiumi che non smaltiscono, il turismo, l'agricoltura ... disse proprio così!

Molti s'affrettarono ad incitare: Carnici, ancora uno sforzo! Ma il montanaro testardo non ci sentiva più molto da quell'orecchio: s'ingegnò a contare i dispetti che gli avevano fatto e scopri, sul serio, che proprio i conti non tornavano. Esclamò, con dizione perfetta: "Perbacco, questo è troppo!". La "Vita Cattolica" (28/3/81) s'imbezzolì al punto di registrare: "...ha preso l'avvio il fenomeno dell'"outsoken", cioè il popolo carnico, solitamente chiuso in se stesso, è diventato espansivo ed estroverso (sic, sic!)". Non ancora l'uomo con la roncola ma quasi-quasi...

In effetti il montanaro non solo affermò, riferendosi alla nuova centrale idroelettrica di Amaro, che quello era troppo, ma disse, scrisse, molto altro. Citiamo a memoria, scusandoci per le omissioni.

"Abbiamo raggiunto alcuni risultati con quella che è forse la prima "battaglia" per prendere (non già "ri/prendere" che mai ci fu preso) in mano il filo del discorso. Filo rosso o nero, filo spinato, catena o che si vuole, ma che comunque lega tutta la storia di questa terra maledetta. Imbevuto di sudore, sfilacciato dalle pietre, bagnato di acqua, sangue, perduto nei boschi, tessuto da braccia-cervelli a loro volta perduti: filo che diventa corda/cappio. Vien troppo facile chiamarlo sfruttamento.

Ed è il filo di Arianna che ci permette di uscire dal labirinto in cui ci ha cacciati (ooh, ooh) il capitale. Passa attraverso la presa di coscienza: siamo una colonia (all'ennesima potenza). Della Coca-Cola, delle multinazionali, della TV, di Roma, di Sesto S. Giovanni, di Porto Marghera, di Trieste, di Udine... di Germania, Francia, Svizzera... DELL'ENEL.

...ebbene questa volta siamo riusciti a coalizzare un certo numero di forze politiche che hanno promesso di fare debiti (!) opportuni passi "nelle sedi competenti" ma resta il resto... Quel che emerge, nitido-nitido, è che la vertenza-acque è quasi un esperimento in provetta, un tentativo, il numero zero dei cahiers des doléances che diventano "istruzioni per l'uso"...

E' ancora la dimostrazione del ritardo con cui le forze politiche si rapportano alla realtà (e ormai si trovano sul gobbo l'"outsoken" del "popolo carnico")...

Forse è la dimostrazione della loro inadeguatezza (dicesi frattura tra società politica e civile) mentre l'eccessivo — in quanto a critica — che emerge trova forse un limite nell'obbligo di diver fare ancora e sempre i conti con l'Istituzione (dal consigliere comunale al senatore).

Parlare, come si è fatto, di movimento popolare significa dare la risposta più banale e più corretta insieme. Si dimentica però che, ora come ora, l'unica forza che può produrre qualcosa in questa direzione è la Democrazia Cristiana ("Dateci il trentino o riapriteci il casino": quindici anni fa, tutti in piazza e niente trattenute per sciopero. Risultato: né trentino né casino!). La tragedia sta forse nel fatto che la situazione impone una scelta di alleanze ma la questione non offre molte altre vie di scampo. E vorrei sbagliare.

Un punto di partenza, un dato di fatto su cui bisognerà riflettere non poco è la genesi della vertenza, sollevata non già da forze politiche ma da "piccoli gruppi" praticamente senza alcun riferimento di parte. La mole di informazione, provocazione, coscienza prodotta dovrebbe dirla lunga su una sorta di "contropotere intellettuale" che esiste, che sta prendendo in seria considerazione le armi della critica... (se ne parla un'altra volta)."

Disse, scrisse proprio questo il montanaro (almeno per quel che ricordiamo) e strappò il manifesto dello zio Sam che, brandendo una lampadina, gridava "WE WANT YOU!"...

A.T.

schede

CRONISTORIA

1958: compare sul "Foglio degli Annunzi Legali della Provincia di Udine" la serie interminabile di concessioni per lo sfruttamento di una parte notevole (75%) delle acque carniche assegnate alla Società Adriatica di Elettricità (SADE).

Nello stesso "Foglio" vengono respinti i ricorsi di privati e associazioni che dubitavano della "neutralità" nei confronti dell'ambiente delle opere che si andavano a realizzare.

1962: viene nazionalizzata l'energia elettrica. E' costituito l'Enel (Ente Nazionale Energia Elettrica). Le concessioni SADE passano di mano.

1963: disastro del Vajont. Molti progetti di utilizzo delle acque carniche vengono probabilmente lasciati da parte "grazie" alla tragedia di Erto, Casso e Cimolais.

L'opposizione, dal 1958 in poi viene alimentata da pochi isolati personaggi (va ricordata, anche se discussa, la figura del geologo carnico Michele Gortani). In effetti l'alterazione dell'ambiente provocata da derivazioni, condotte forzate, etc. si manifesta in tempi piuttosto lunghi, l'evidenza è di là da venire...

1973: Guerra del Kippur. Prima crisi energetica internazionale. Viene pubblicato a Socchieve un numero unico dal titolo "Tagliamento" (tiratura 10.000 copie). Il gruppo che l'ha realizzato ("Gianfrancesco da Tolmezzo" di Socchieve) espone sistematicamente, per la prima volta, la reale situazione di quella valle, provocata dalla rapina indiscriminata

delle acque, abbinando il degrado ambientale all'impossibilità di sviluppo produttivo e di freno allo spopolamento della montagna.

1978: si costituisce il "Comitato dei comuni carniche per la difesa delle acque". Nel settembre si stipula la "Carta di Villa Santina". Queste le richieste del documento:

1) Revisione delle concessioni di derivazione idrogeologica;

2) Assicurazione di uno scorrimento costante negli alvei di una quantità d'acqua adeguata a ricostruire i normali livelli di una falda ed a realizzare un uso plurimo e diversificato del patrimonio idrico;

3) Ripristino della normale gettata delle sorgenti, specialmente quelle alimentanti gli acquedotti;

4) Che nel territorio della Comunità Montana della Carnia e del Gemonese non si pongano in atto ulteriori derivazioni ... se non si sia proceduto prima e preventivamente a porre concreto e reale rimedio, attuando le precedenti richieste, alla disastrosa situazione nella Carnia occidentale e nel Lago di Cavazzo...

Sulla stessa falsariga si muove "Italia nostra" e, ancora, il gruppo "Gianfrancesco da Tolmezzo" che raccoglie, su questo documento, 3074 firme dei cittadini della Val Tagliamento.

1978/79: ancora qualche sporadico intervento;

1980: nel dicembre viene avanzata una proposta dell'assessore provinciale all'agricoltura, Nassivera (PSI) in cui si chiede di monetizzare i danni provocati dalle opere SADE/ENEL

affinché lo Stato li risarcisca per almeno il 50%. Nassivera chiede inoltre che, altra contropartita venga individuata nella necessità di finanziare la metanizzazione degli insediamenti industriali ed artigianali di Ampezzo, Ovaro e Paluzza. Viene resa pubblica l'intenzione dell'ENEL di costruire una nuova Centrale idroelettrica in Comune di Amaro.

Una siccità particolarmente accentuata evidenzia la mancanza d'acqua anche per usi domestici.

I problemi già sollevati dal "Gianfrancesco da Tolmezzo" vengono amplificati da un'emittente privata e da quasi tutta la stampa locale. Si schierano anche le associazioni dei pescatori di molte località. Si pronuncia anche la Comunità Montana della Carnia. Mentre la tendenza emergente tra tutte le forze politiche è per il "NO" alla centrale di Amaro, "così come progettata dall'ENEL", si fa strada la convinzione che il problema non possa venir trattato in termini di contropartite né di monetizzazione: il riferimento più che logico è ancora alla Carta di Villa Santina.

1981: Continua l'opera di informazione e sensibilizzazione che dà risultati più che soddisfacenti. Si concretizza il tutto nel "Convegno" che si tiene a Tolmezzo il 21 marzo. Ribadito il no alla centrale emerge la possibilità di costruire, in ossequio alla scontata necessità di energia, centraline ecologiche.

Interpellanze parlamentari e i primi incontri con l'Enel sono il topolino partorito da questa montagna di lavoro.

Mentre stiamo scrivendo la situazione è ai limiti dell'insabbiamento. Ne riparleremo.

La D.C. di Faedis

A SCUOLA DI "OPPOSIZIONE"



Il Comune di Faedis era ormai per la D.C. una proprietà privata, nessuno osava metterlo in dubbio. E la D.C. amministrava con un ambiguo paternalismo, con una catena di piccole clientele ossequianti a chi aveva strette amicizie nei palazzi della Regione e della Provincia. Un malumore serpeggiava costantemente fra la gente, ma alle elezioni "mamma dicci" vinceva tranquillamente.

Alle amministrative dello scorso anno, però, è successo un fatto nuovo: in alternativa alla D.C. "osa" presentarsi una lista chiamata "Lista Civica", e vince. Così i democristiani si trovano improvvisamente e inaspettatamente relegati all'opposizione. Ma che opposizione potrà svolgere un partito abituato ad amministrare in modo paternalista prepotente e clientelare?

Ad un anno da questo fatto storico, abbiamo già raccolto un piccolo campionario di fatti concreti che ben ci illuminano sul comportamento dell'attuale opposizione consiliare.

La filosofia di questo gruppetto (sono quattro) ci è stata enunciata dalla loro stessa voce fin dal primo Consiglio Comunale: la Lista Civica, che fra l'altro si è sempre dichiarata equidistante da tutti i partiti politici (ricordo che vi fanno parte anche filodemocristiani dissidenti e persone che non amano certo definirsi di sinistra) è stata ripetutamente tacciata di essere filocomunista in un Comune fondamentalmente cattolico e che quindi dovrebbe essere, di diritto, amministrato dai D.C.

Oltre a queste ripetute affermazioni e ai vari tentativi di sgretolare l'attuale maggioranza, una serie di gravi fatti politici ostacolano una corretta amministrazione e di fatto

si ripercuotono sulla popolazione.

Ma andiamo con ordine.

Nel Consiglio Direttivo (l'organo esecutivo) della Comunità Montana delle Valli del Torre, pur prevedendo lo Statuto che solo ai Comuni di Lusevera e Taipana, in quanto montani, fosse assicurata la presenza in Consiglio Direttivo, per convenzione si era stabilito da tempo che tutti gli otto Comuni che fanno parte della Comunità abbiano un loro rappresentante in Direttivo. La D.C. della Comunità Montana, per punire lo sgarbo fattogli dai Faedesi, non ha ritenuto di rispettare questo accordo, così che attualmente nel Direttivo non c'è un rappresentante del Comune di Faedis.

Per la costruzione della nuova scuola materna, attualmente a ciò è adibito un prefabbricato su suolo parrocchiale, il Consiglio Comunale deliberava a larghissima maggioranza con tre sole astensioni e nessun contrario (assente, come al solito, il Consigliere democristiano Toffoletti, ex assessore alla sanità) l'ubicazione del nuovo asilo su suolo comunale. Ma la Provincia, delegata alla costruzione, consigliata non si sa da chi (ma a questo punto è facile supporlo) non dà inizio ai lavori, ma si indirizza nuovamente alla costruzione dell'asilo sull'area parrocchiale. Detto in soldoni: le delibere di un Consiglio Comunale a maggioranza non democristiana non hanno alcun peso; le scelte si fanno su consigli di persone di fiducia...

E come se questo non bastasse, da un articolo apparso alcuni mesi fa sul Messaggero Veneto sembrava che solo grazie all'intervento dei D.C. locali il Comune di Faedis

abbia ottenuto un finanziamento regionale di 800 milioni per l'esecuzione di opere pubbliche.

Di fronte a questi fatti, già di per sé eloquenti, vengono spontanee alcune considerazioni: nonostante le ripetute affermazioni di intendere l'amministrazione come servizio e di adoperarsi per una opposizione costruttiva, la D.C. sta attuando un boicottaggio feroce nei confronti dell'attuale amministrazione, dimostrando il più completo disinteresse per le reali esigenze della popolazione. Conferma di tutto questo è il boicottaggio che sta attuando anche nei confronti dei Consigli di Frazione di recente istituzione, rifiutandosi nonostante ripetuti inviti di eleggere i propri rappresentanti, cercando in questo modo di togliere credibilità e autorità a questo strumento democratico di partecipazione.

Mai come ora i capetti D.C. ci mostrano il loro volto: ambiziosi all'inverosimile, insofferenti di una sconfitta e del ruolo di opposizione. Chiara e grave è pure l'intimidazione quasi di stampo mafioso: il potere ce l'abbiamo noi, se ci rinnegate avete solo da perdere; solo noi possiamo garantirvi i finanziamenti di cui avete bisogno.

Infine un'ultima considerazione ripensando anche a situazioni analoghe: conquistare il Palazzo non vuol dire affatto avere eliminato le centrali del potere, non vuol dire affatto aver vinto una volta per tutte.

Certo, quella di Faedis è solo una piccola e limitata esperienza ma ci conferma ancora una volta quale sia il vero volto della nostra Democrazia Cristiana.

B. V.

2

COMMISSIONE DANNI 1962

Dati tenuti presenti dalla Commissione ai fini della valutazione dei danni provocati dall'abbassamento della falda freatica del Tagliamento ed affluenti.

SUPERFICI AGRARIO-FORESTALI INTERESSATE:

Socchieve	ha	37	1° gruppo di Comuni acque conservate zero
Enemonzo	"	112	
Villa Santina	"	291	
Tolmezzo (Caneva)	"	112	
Ovaro	"	26	
Lauco	"	10	2° gruppo di Comuni acque con- serv. 25%
Raveo	"	14	
Tolmezzo	"	97	
Verzegnis	"	12	
Cavazzo Carnico	"	239	
Amaro	"	188	3° gruppo di Comuni acque conser- vate 58%
Venzon	"	184	
Bordano	"	150	
Gemon	"	440	
Osoppo	"	345	
Trasaghis	"	245	

Totale superfici interessate all'abbassamento della falda ha 2.502

Portata media dei fiumi prima dell'utilizzazione idroelettrica:

Tagliamento	a Enemonzo mc. 9
(Casali Davaris-Socchieve mc. 7)	
Degano (ponte Muina mc. 6,7)	a Villa mc. 9
Bùt	a Tolmezzo mc. 7
(S. Nicolò - galleria mc. 4,5)	
Fella (Chiusaforte mc. 15,2)	a Carnia mc. 18
Portata media complessiva	mc. 43

3

DA UNA RISPOSTA DELL'ENEL ALL'ON. FORTUNA, AL TEMPO (12/12/78) PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE INDUSTRIA E COMMERCIO DELLA CAMERA

"L'utilizzazione è ad acqua fluente e le portate scaricate dalla centrale defluiscono senza alcuna alterazione dei valori delle portate naturali. La massima parte delle opere (compresa la centrale) è ubicata in caverna.

In definitiva, il progetto dell'impianto di Amaro è stato studiato tenendosi nella massima considerazione le esigenze di salvaguardia ambientale e, in concreto, nessuna negativa conseguenza potrà derivare dalla attuazione delle relative opere.

Come vede, Onorevole, la utilizzazione delle risorse idroelettriche ancora disponibili in Italia è da noi perseguita col massimo impegno — e non soltanto da quando è "esplosa" la crisi del petrolio a fine 1973 — ma, mentre i limiti entro cui ci possiamo muovere sono sempre più ristretti di tanto in tanto ci si addebita ingiustamente scarso impegno in questo campo".

4

PROGETTO ENEL DELLA CENTRALE IDROELETTRICA DI AMARO (1978)

Pozzo piezometrico cilindrico del diametro di 26 m; Condotta forzata metallica del diametro di 2,15 m, preceduta da valvola a farfalla, sviluppantesi per circa 245 m e bloccata in pozzo verticale;

Centrale in caverna, alla quale si accede con una galleria stradale di 216 m, equipaggiata con due gruppi generatore-turbina Francis della potenza di 31 MW ciascuno; q. di scarico 257,20;

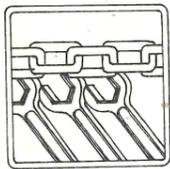
Canale di scarico nel fiume Fella, a pelo libero, in galleria per 370 m e all'aperto per altri 1050 m.

Le principali caratteristiche dell'impianto sono le seguenti:

— bacino imbrifero sotteso	kmq	375,5
— salto massimo lordo	m	258,95
— salto medio netto	7 mc/s	m 256,68
	7 mc/s	m 230,23
— portata massima	mc/s	28,2
— potenza installata	MW	62
— potenza efficiente garantita	MW	16,7
— energia producibile media annua ¹	GWh	324,1

(1) Hanno modificato il primitivo progetto (1975) ma, stranamente, aumenta la producibilità media annua che nel 1975 era di 315 GWh/anno.

Ne risulta che il But resta in secca per 14 mesi e il Fella per 2 anni.



CRISI SAFAU

Intervista a Paolo Moro della Segreteria Provinciale F.L.M.

D.: Alla fine dello scorso anno, sindacati e industriali friulani firmarono un "verbale d'intenti" in cui si accennava anche al problema Safau. Alla luce della situazione attuale, quale giudizio dai di quell'accordo e quale ruolo riteni possa aver avuto nella vertenza Safau stessa?

R.: Penso che quel verbale d'intenti non si possa considerare nemmeno un accordo programmatico; vi si individuano alcuni problemi (Snia, Safau, ex-Aulan) e certi territori, ma non vi sono impegni precisi, né programmi chiari. Non mi pare una cosa da enfatizzare, da considerare avanzata, unica in Italia. Finora ha prodotto degli incontri con l'associazione degli industriali provinciali, prima sulla Snia, poi sulla Safau. Su tale vertenza ha dato luogo, in quello spirito generico, a tre incontri per iniziare un confronto tra sindacati, industriali, Regione e azienda. Non aspettiamoci, però, da un verbale d'intenti, troppo generico, ciò che non può dare. Chi, anche nel sindacato, lo enfatizza, penso sbagli profondamente.

D.: Com'è scoppiato il caso Safau?

R.: La Safau fa parte di un gruppo che ha, a capo, un proprietario sostanzialmente unico: Remo Landini. Ci sono diverse società, alcune industriali ed altre commerciali, diverse finanziarie collegate tra loro. Vi è dunque un intreccio molto profondo di cui è difficile capire con trasparenza e chiarezza i veri rapporti, dove stia il marcio e dove invece il sano: questo è il dramma anche oggi. Ci sembra che le cause indicate da Landini per giustificare la crisi (vicenda ex-Sirt, crisi del settore, lavorazione al piombo bloccata) siano parziali e che non spieghino, da sole, il buco del deficit. Questo compito dovremo svolgerlo noi, ma anche il giudice che ha in mano i documenti per l'amministrazione controllata, come pure le forze politiche e sociali che vi sono interessate.

D.: Quali sono le vostre proposte per far uscire la Safau dalla crisi?

R.: Noi chiediamo un piano di risanamento finanziario e produttivo che non solo copra il deficit, ma che abbia come obiettivo una fabbrica che produce utili e che sviluppi una fase espansiva. Riguardo all'occupazione noi non siamo, sempre e comunque, per la salvaguardia in tutte le fabbriche e di tutti i posti di lavoro; né, però, accetteremo l'uso di strumenti traumatici come i licenziamenti. Il piano di risanamento complessivo deve essenzialmente compiere un'opera di trasparenza per vedere dove stia il marcio e dove c'è il buono. Per una buona parte del gruppo riteniamo, comunque, sia possibile, anche con investimenti non grandiosi, una soluzione positiva da praticare con il concorso di tutte quelle forze sociali ed anche politiche che più rappresentano i lavoratori. Questa è infatti una partita che vede un maggior peso del politico sul sindacale; le decisioni politiche chiare e trasparenti sono altrettanto importanti di quelle sindacali. Ora, per questo, bisogna evitare tutti gli strumentalismi, per cui noi non siamo per nessuno dei "partiti"; né per il "partito" a favore di Landini, né quello contro Landini. Noi siamo per levare ogni strumentalismo, per capire dove stanno le reali responsabilità, per risanare l'azienda e riprendere la produzione per garantire a tutti un posto di lavoro.

D.: Quali sono state le principali difficoltà incontrate dalla FLM durante le trattative?

R.: Nessuno si aspettava che la crisi della Safau fosse così verticale. Fino a 15 giorni prima della messa in cassa integrazione, eravamo noi ad esprimere più preoccupazioni dello stesso presidente degli industriali friulani, Gianni Cogolo. Lo stesso Landini, per diverso tempo, ha teso a minimizzare la situazione. Perciò anche una parte stessa dei lavoratori credeva poco a questa crisi; pensava, anche legittimamente, fosse una drammatizzazione eccessiva per far passare, altre cose (il piombo, il lavoro domenicale, etc.). Questo non era però il caso della Safau. Inoltre in gioco c'erano, e ci sono grossissimi interessi; in particolare la Safau di Cargnacco fa gola a molti, può infatti lavorare con utili e profitti.

Dall'altro canto l'attuale proprietario non vuol mollare nulla. Questi opposti interessi, si riflettono anche sui partiti e poi anche su noi, naturalmente.

D.: Quali i vostri maggiori limiti nel condurre la vertenza?

R.: Il nostro limite oggettivo è quello di dover affrontare una vertenza che ha molto di politico per cui si gioca su diversi tavoli e non solo su quello sindacale. C'è poi un limite come FLM che è però di tutto il sindacato ed è quello di avere molta difficoltà a costruire un quadro completo della situazione, a unire i pezzi di tutto il mosaico dell'intero gruppo. Ciò richiede tempo, competenze e aiuto da parte dei lavoratori. Tale crescita di professionalità sindacale, di competenza nei delegati, è una cosa da conquistare. Forse alla Safau siamo in una situazione migliore perché nel c.d.f. vi sono lavoratori che conoscono profondamente l'intero ciclo, che hanno competenze tecniche.

D.: Che cosa accadrà dopo i 5 mesi di amministrazione controllata alla Safau?

R.: L'amministrazione controllata, di per sé, non risolve niente. Le strade poi possono essere diverse ed alcune anche traumatiche. Ci potrà essere un concordato tra le parti con cui vengono pagati i debiti e tutto si risolve; cosa che mi sembra piuttosto improbabile. Vi può

essere un proseguimento dell'amministrazione controllata, ma solo se già alcuni pezzi del piano proposti dall'azienda sono stati realizzati. Può essere anche che si arrivi al fallimento, possibilità da non scartare. Anche in questo caso vi sono diverse possibilità; da un lato potremmo assistere ad un fallimento al buio, senza prospettive, con costi grandissimi, soprattutto per i lavoratori. Ci possono però anche essere dei fallimenti guidati, con soluzioni a breve tempo, senza interruzione del rapporto di lavoro.

D.: Quale giudizio dai globalmente della situazione attuale?

R.: E', il mio, un giudizio cauto e di attesa; i giochi non sono assolutamente fatti; da un lato l'amministrazione controllata era stata chiesta per 2 anni, è stata concessa per 5 mesi soltanto. Dall'altro lato manca una collaborazione tra industriali friulani e proprietà; i problemi dell'azienda vengono presentati dall'associazione degli industriali di Udine e da Landini in modo non certo omogeneo. Dal canto loro, però, gli stessi industriali concordano con noi che alla Safau vi siano impianti in buone condizioni e lavoratori professionalmente competenti, e si sono impegnati con noi a non disperdere questo patrimonio umano e tecnico.

Intervista a cura di Giacomo Viola

GLI ATTEGGIAMENTI OPERAI

La vertenza che riguarda la Safau è iniziata quasi improvvisamente e ha trovato la massa dei lavoratori impreparati ad affrontare problemi sindacali così intricati e gravi. Quasi da un giorno all'altro oltre mille dipendenti dei vari stabilimenti del gruppo siderurgico si sono trovati con il posto di lavoro in serio pericolo. Quei giorni in cui gli stabilimenti si sono fermati gli operai li hanno vissuto come uno shock. Una fortissima emozione ha portato ed accompagnato l'unanimità dei dipendenti ad una manifestazione per le vie di Udine per protestare contro la drastica decisione della fermata di produzione. La classe operaia della Safau, allora, non denunciava solo la propria drammatica situazione, ma sentiva di farsi carico anche di problemi di una vasta area territoriale e sociale. L'FLM, quando si percepirono i primissimi sintomi della crisi, avvisò il consiglio di fabbrica; anche nelle assemblee interne se ne discusse, ma, negli operai, c'era molta incredulità. Infatti, in tutti gli stabilimenti del gruppo, erano in atto progetti di ristrutturazione degli impianti. Ad Udine si era appena attivato un impianto di recupero-calore; esso aveva ragion d'essere costruito solo se i forni di riscaldamento avessero funzionato per almeno un anno, periodo necessario per l'ammortamento. Si stava, poi, installando una pressa nuova e si stavano costruendo forni per il condizionamento. A Cargnacco pure si stavano compiendo progetti assai costosi ed altri erano ad uno studio avanzato. La direzione, poi, rassicurava tutti sulla salute dell'azienda; il prestito chiesto alla Regione sarebbe giunto in tempo anche perché alcuni politici influenti avevano promesso il loro sollecito interessamento. Per ciò era difficile pensare ad una improvvisa crisi e così profonda. Ma quale era stato, fino ad allora, il clima in fabbrica, sia tra dipendenti e proprietà, sia all'interno stesso della classe operaia? La grande maggioranza dei lavoratori, da sempre, aveva una scarsa coscienza sindacale, anche per l'elevata età media; per le condizioni sociali in parte di contadino-operaio; per una matrice prevalentemente cattolico-conservatrice. Vi era, in essi, un rapporto con la direzione aziendale di obbedienza fiduciosa; la protesta, quando c'era, era piuttosto flessibile, raramente condotta con determinazione. In cambio veniva concesso dalla direzione un clima, in fabbrica, in alcuni aspetti secondari, permissivo e tollerante. Questi lavoratori avevano, con il consiglio di fabbrica, rapporti di quasi esclusiva delega; soprattutto tra gli operai-contadini vi erano molti elementi frenanti le iniziative e le lotte. In tale situazione, che vedeva, comunque, anche l'attiva presenza (pur scollegata, dalla tradizione storica della maggioranza) di elementi giovani con esigenze e richieste diverse, la tendenza della direzione era quella di dilazionare, nel tempo, ogni chiarimento. Remo Landini aveva anche trovato, ad un certo punto, degli alleati molto potenti (Toros e la DC friulana). Il consiglio di fabbrica si trovava così impotente a trovare forme di lotta per coinvolgere gli operai per un'azione di chiarificazione che obbligasse l'azienda a compiere passi verso una soluzione positiva. Il rapporto tra strutture interne del sindacato e lavoratori era scollato anche perché non si riusciva a chiarire il ruolo giocato da Remo Landini. Da alcuni era considerato un imprenditore "illuminato e buono" che guardava al futuro; da altri era giudicato un dirigente "incapace", "avventuriero" che guardava, in fondo, solo al proprio interesse. La vicenda dell'ex-Sirt contribuiva ad alimentare la disparità di giudizi. Oggi la situazione, per quanto riguarda i rapporti interni, è determinata, da un lato, dal fatto che da 4 mesi non si percepisce un salario intero; dall'altro dalla necessità, da parte di vari lavoratori, di ricercare un qualsiasi lavoro, anche se nero (muratori, idraulici, imbianchini). La generale situazione di incertezza ha paradossalmente contribuito ad unire tutti i lavoratori e a far crescere la discussione e la partecipazione. Una certa parte di lavoratori ritiene però che le decisioni vengono prese a livelli di strutture su cui non è in grado di incidere e rimane, perciò, piuttosto passiva.

Oggi, inoltre, pochi lavoratori ritengono risolvibile il "caso Safau" con l'attuale proprietà, per cui il mito di Landini, "industriale buono" è in parte caduto. Ma ora, anche dopo la pubblicazione delle liste degli appartenenti alla loggia segreta P2 che segnala la presenza pure di Remo Landini (che, però, ha seccamente smentito - N.d.R. -), quegli operai che lo ritenevano "generoso e onesto" potranno pensare, ancora, che ci possa essere una divisione tra padroni "buoni" e "cattivi"?



Lotta contro le servitù militari

Alla conferenza di Roma si è chiusa una fase

Si è svolta a Roma il 5/6 maggio scorsi la Conferenza nazionale sulle servitù militari. Una scadenza a lungo attesa, ben pubblicizzata sulla stampa e organizzata con cura dallo Stato Maggiore della Difesa in una ben protetta "caserma" dei Carabinieri, al riparo da ogni possibile manifestazione antimilitarista. Partecipanti militari di ogni guisa e istituzioni civili, dal Comune al Parlamento, con l'esclusione dei partiti politici e di qualsiasi forma di rappresentanza sociale.

E' stata comunque una conferenza interessante e forse anche importante per le conseguenze che ne deriveranno. La prima delle quali è che le servitù militari, o per dirla meglio i vincoli militari, in Friuli non diminuiranno. E qui vale la pena di spiegare un po' meglio.

La Conferenza si è aperta con i due interventi, del Ministro Lagorio e del gen. Poli - vicecapo di Stato Maggiore - che hanno presentato una vera e propria piattaforma dei militari nei confronti delle istituzioni civili presenti, di fatto ribaltando la logica stessa della convocazione della Conferenza. Questa piattaforma può essere così sintetizzata: a) l'attuale dislocazione dell'esercito non può essere messa in discussione, deve cioè

stare principalmente nel nord-est dell'Italia; b) vi saranno eventuali limitati spostamenti per guarnire un po' il sud anche per le esigenze di protezione civile; c) comunque per avere un esercito efficiente bisogna farlo esercitare-sparare di più, e questa Conferenza deve darci indicazioni su dove i militari lo possano fare.

Quindi la Conferenza avrebbe dovuto occuparsi di poligoni di tiro (per dire dove metterne altri, non per togliere quelli esistenti) ed eventualmente del problema delle permuthe delle proprietà del demanio militare in fase di dismissione o non più utilizzate.

Una ben misera fine per una conferenza che in fin dei conti era il risultato di anni di lotte di movimenti popolari e di presa di coscienza del danno territoriale ed umano della presenza di forti vincoli militari, particolarmente in Friuli ed in Sardegna. Ma la conferenza si è proprio svolta così.

Nessuno ha contestato la logica di partenza che la animava, qualcuno (particolarmente la rappresentanza della Regione Sardegna) è solo riuscito ad esprimere il disagio che le servitù creano nelle popolazioni, ma si è trattato di una posizione sterile che crollava non appena si dichiarava di accettare la necessità di garantire la difesa

del territorio nazionale secondo lo schema delle relazioni di apertura.

Comelli, da Presidente della Giunta del Friuli-V.G., non ha contestato la logica della Conferenza, anche se ha saputo decentemente presentare le proprie richieste, dimostrando la necessità e la possibilità dello spostamento del poligono aeronautico del Dandolo in altra Regione, rimettendo in discussione i quattro depositi lungo il Tagliamento e domandando serie contropartite europee ad una presenza militare che copre il 25% del territorio regionale. I militari ed il governo che ci hanno imposto tutti i vincoli che oggi ci troviamo tra i piedi, abbiano almeno la compiacenza di imporre ad altri quelli che in Friuli non sono strettamente necessari: questo il nocciolo dell'intervento di Comelli, che pur sempre è meglio del fiume di parole vuote sentite da parte dei civili ospitati dalla benemerita. Cose marginali comunque, buone per le piccole beghe di periferia.

Come marginale è il fattaccio tra il consigliere MF Cornelia Puppini e i generali (per la verità comportatisi come sergenti in fase di addestramento reclute) Capuzzo e Rambaldi, turbati dalla partecipazione con cui quest'ultima esponeva le sue tesi. O come le foto ricordo dell'on. Baracetti in mezzo ai generali, quasi volesse portarsi a casa le immagini di un piacevole safari. Peccato comunque che in quei giorni non fossero ancora note le risultanze dell'inchiesta sulla Loggia P2.

Una vittoria militare su tutto il fronte quindi. Con in più l'evidenza di una totale incapacità della "sinistra che conta" di confrontarsi su questo tema. Ma forse più che di incapacità è meglio parlare di complicità. Il PCI in quanto pervicacemente teso a dimostrare la propria buona volontà "nazionale" e "atlantica" come garanzia per poter prima o poi essere accettato nel governo. Il PSI in quanto pervicacemente, e stavolta con ottimi risultati, teso a penetrare politicamente tra gli alti gradi delle Forze Armate come passo importante all'escalation della Presidenza del Consiglio.

A me pare che sia così finita una fase della lotta contro le servitù militari, aperta e sviluppata qui da noi sulla base delle mobilitazioni popolari di Osoppo, del Bivera, di S. Vito al Tagliamento. I risultati come si è visto sono stati pochi o nulli, ed è su questo che sarà necessario avviare delle riflessioni.

La prima delle quali è che, nell'ambito degli attuali rapporti istituzionali e tra le forze politiche, la mobilitazione popolare di denuncia e di rifiuto delle conseguenze territoriali della presenza militare, anche se coinvolge strati maggioritari, localmente, di popolazione, non è di per sé sufficiente a sviluppare un conflitto che porti a mediazioni positive sul piano dei risultati concreti da ottenere.

La seconda invece è la constatazione dell'esistere di una diffusa acquiescenza alla cultura militare che vede le strategie operative (difensive ed offensive, armamenti ecc.) come un dato tecnico che non riguarda le istituzioni civili, le quali al massimo possono discutere delle grandi alleanze internazionali (Nato sì, Nato no, disarmo, neutralità ecc.), ma quando hanno fatto le loro grandi scelte, per favore non rompano più le scatole e lascino fare in pace a chi se ne intende.

All'interno di questi due elementi di riflessione mi sembra si possa intravedere una prima indicazione di lavoro per un nuovo movimento contro i vincoli militari. Un movimento che sappia cioè recuperare tutta la radicalità della lotta degli anni passati sulla conseguenza della presenza militare sul territorio friulano in una nuova prospettiva di contestazione dello stesso asserito ruolo difensivo di questa presenza.

E ricordando qui che la componente nucleare rappresenta oggi la prova più evidente dell'incompatibilità delle attuali strategie militari operative con la dichiarata volontà di trasformare la Regione in un territorio al servizio del pacifico interscambio dell'intera comunità internazionale, al di là dei blocchi e delle alleanze.

Occorrerà anche cercare di capire cosa può voler dire oggi difendersi per un popolo, in che modo il concetto di difesa è legato alle armi ed eventualmente a quale tipo di armi e di organizzazione. Ma queste considerazioni rischiano di portarci lontano e farci dimenticare le necessità di lavoro immediate che forse possono essere riassunte in uno slogan vecchio e molto banale di cui però prima o poi la gente del Friuli dovrà convincersi: "la difesa di un popolo è una cosa troppo seria per essere lasciata ai militari".

Giorgio Cavallo

Loggia P2

IL RISCHIO DI NON CAPIRE

Nonostante la possibilità di trovarsi spiazzati da altre clamorose novità o dagli sviluppi della crisi di governo almeno due cose sull'affaire P2 le vogliamo dire.

La prima è che il pericolo di sottovalutare ciò che sta succedendo è grosso, "l'opinione pubblica" è ormai abbondantemente saturata da scandali piccoli e grandi con cadenze quasi quotidiane, "la classe dirigente" ha abituato ad un "metodo democratico" in cui i cittadini non contano nulla, sbarcare il proprio lunario al meglio è la preoccupazione più grande di milioni di persone in una società in cui la convivenza civile poggia su basi sempre più precarie. E così quello della P2 è solo l'ultimo degli scandali.

Ma bisogna aver ben chiaro che non è così, che i "potenti" sono arrivati a capovolgere le fondamenta stesse su cui dovrebbe reggersi questo Stato. Una società segreta, con metodi vari, chiede fedeltà ai propri aderenti, ne cura le carriere, controlla i settori più importanti della società. D'un colpo solo è come se la storia ritornasse indietro, qui non siamo al golpe, alla "sudamericanizzazione" siamo all'India misteriosa di Salgari e dei Thugs, agli intrighi del Basso Impero, alle lotte dei cortigiani delle dinastie cinesi.

Siamo in un mondo dove la democrazia non esiste nemmeno come idea, dove gli uomini qualsiasi non contano nulla, dove partiti, sindacati, tutte le forme di organizzazione e associazione che caratterizzano una società democratica sono tagliate fuori dal concorso alle decisioni. Questo come ideologia, per altri versi lo sviluppo della società capitalistica si fa sentire e dà alla faccenda un vago colore da "1984" di Orwell.

E lasciando l'ideologia, che già basta a dare alla vicenda un tono diverso dal solito scandalo o di raccomandazioni, o di avidità e disonestà personale o "di associazione", o di autofinanziamento dei partiti, anche sul piano politico non siamo all'ordinaria amministrazione. Non solo si può ufficialmente riscrivere un del po' di avvenimenti di questi anni ma alcune convinzioni degli "orfani del 68" trovano conferme.

Soprattutto la continuità di questo Stato, dai Savoia e dal fascismo ad oggi autoritario e centralista, di classe e antidemocratico, che la Resistenza non ha rigenerato perché gestita da un Pci già intimamente socialdemocratico e incline al compromesso di classe ed al baratto degli interessi materiali ed ideali dei lavoratori.

Per questo il problema, almeno per noi, non è solo quello "di far luce" sui retroscena, sugli iscritti alla P2, sull'esistenza di P1 o P3 e sugli ambienti marci, ma quello, del come ci si pone rispetto ai problemi più generali che dalla questione vengono sollevati: essere o no contro questo Stato, patteggiare o no con uomini simili, fare o no i sacrifici per salvare la loro economia.

Sarebbe veramente importante che su questa vicenda di gioco al massacro fra fazioni di potenti si sapesse inserire una azione di controinformazione e di formazione simile a quella che la nuova sinistra riuscì a fare sulla Strage di Stato. Non tanto perché "i responsabili vengano puniti" (dopo la sentenza di Catanzaro questa speranza equivale a voler spiegare razionalmente i "misteri della fede") ma perché potrebbe servire ad una nuova maturazione della critica di classe a questa società fra le masse popolari e la sinistra.

Il rischio di non capirlo, di stare ancora alla finestra, ancora "risucchiati dal riflusso", è grande.



Quale futuro per Trieste?

Quello che segue è un ordine del giorno presentato dal consigliere di D.P. Giorgio Cavallo in occasione del dibattito sulla situazione economica di Trieste.

Non è una analisi approfondita della situazione di Trieste ma esprime la convinzione che per questa città sono oggi possibili due alternative. L'una il degrado controllato all'interno della attuale realtà regionale fino a giungere ad un'equilibrata (dal punto di vista produttivo e territoriale) città di 150 mila abitanti, l'altra un possibile sviluppo commerciale e industriale all'interno di un processo di internazionalizzazione concordata fra Italia e Jugoslavia come camera di compensazione e di utilizzo dei rapporti di interscambio a livello mondiale.

La prima è l'ipotesi di fatto già perseguita dai pubblici poteri ed è probabilmente una scelta che, se dichiarata, non ha in sé nulla di scandaloso, ma soprattutto notevoli costi sociali. La seconda è una prospettiva che gli attuali equilibri psicologici e politici della città di Trieste non sono in grado di sopportare, anche perché per essere praticabile dovrebbe comportare l'abbandono di ogni identificazione totalizzante della città con l'Occidente culturale e politico.

Questo documento vuole perciò avere il significato di una provocazione, anche nei confronti della sinistra vecchia e nuova, in un momento in cui "tutte" le forze politiche triestine si fanno Lista (per Trieste) assumendone analogia di comportamento e di orizzonte di riferimento. In un momento in cui cioè "tutte" le forze politiche triestine, in nome della salvaguardia della città, in realtà operano puramente per alzare un po' il prezzo di quel degrado controllato che si sta imponendo nei fatti.

L'intervista di Vidali, al Meridiano, le polemiche ad essa seguite, la stessa proposta della Giunta regionale di ridimensionamento della Zona Franca Industriale collocandola in un fazzoletto di terra nella zona delle Noghere e nella valle dell'Ospo sono precisi passi in questa Direzione. E va evidenziato che si tratta di questioni che non riguardano solo Trieste, ma, nelle loro intercorrelazioni, sono di importanza fondamentale anche per le prospettive di cambiamento e di sviluppo del Friuli.

Per la cronaca, l'ordine del giorno ha avuto un voto favorevole (il presentatore), una astensione (Barazzutti del Pdup) e tutto il resto del Consiglio regionale contrario.

Il Consiglio regionale,

a conclusione di un ampio dibattito sulla base di specifiche mozioni, poiché sempre più grave è il degrado dell'economia della città e della Provincia di Trieste all'interno di un ambiente sociale che vive ormai patologicamente questa situazione;

valutando negativamente l'impostazione del Piano regionale di sviluppo che si regge su una filosofia di possibile riequilibrio e rilancio sociale e produttivo di Trieste sulla base dell'utilizzo di ben limitate

risorse e all'interno del quadro regionale, quindi mascherando difatto le ben più profonde e precise cause del declino di Trieste;

esprimendo la necessità di proporre una via di uscita dalla logica della città assistita, per i profondi danni che questa logica induce sia sul piano sociale che su quello economico-produttivo;

convenendo peraltro che nell'attuale quadro, sia istituzionale che di previsione delle condizioni e caratteristiche dello sviluppo, particolarmente dopo il fallimento della parte economica del trattato di Osimo riguardante Trieste, non pare esserci alcuna alternativa al declino anche demografico, per cui una ipotesi realistica può essere quella di considerare le possibilità economico-produttive di Trieste compatibili con una città di non più di 150-200 mila abitanti;

ritenendo impraticabile una ipotesi di adeguato sviluppo basata su uno specifico interesse della CEE per questa città come punto di riferimento determinante nel quadro dell'interscambio Nord-Sud, a meno di non pensarla come una funzione riveduta e corretta del ruolo del litorale Adriatico all'interno del Terzo Reich;

afferma la sua volontà di operare per un mantenimento e ammodernamento del ruolo storico della città di Trieste, quale punto di incontro di diverse culture ed economie, nella convinzione di poter portare un contributo non indifferente alla causa della pace e allo svilupparsi dei rapporti tra i popoli.

Pertanto, poiché questo ruolo è oggi ingabbiato all'interno di una ragnatela di rapporti istituzionali e politici, identifica

nei seguenti passi l'avvio di un reale cambiamento rispetto alla situazione odierna:

a) la salvaguardia e la ridefinizione delle strutture produttive strategiche nell'economia triestina. Specificatamente quelle legate all'attività marittima (dalla cantieristica, al porto e agli interscambi, etc.) e alla trasformazione di materiali e prodotti provenienti o destinati al trasporto via mare;

b) la ricerca di uno status istituzionale specifico per la città e la Provincia di Trieste, con l'uscita dalla Regione Friuli-Venezia Giulia;

c) l'apertura, anche con l'avallo della CEE, di un negoziato con la Repubblica Federativa Yugoslava per la costituzione di una Zona Franca mista commerciale ed industriale italo-jugoslava che comprenda l'intera Provincia di Trieste ed una analoga parte geografica in Jugoslavia, nell'ambito di un processo concordato di internazionalizzazione di questo territorio all'interno di un quadro di rapporti di scambio privilegiati con i paesi cosiddetti del "terzo mondo" e non allineati.

Il Consiglio regionale

impegna quindi la Giunta regionale ad avviare su tale proposta una consultazione tra le popolazioni interessate, oltre che tra le loro rappresentanze istituzionali, e con particolare e specifico confronto con la minoranza nazionale slovena.

impegna inoltre la Giunta

ad operare presso il Governo per verificare la realizzabilità di tale scelta, anche rendendola compatibile con il quadro degli attuali rapporti internazionali.

IL GIRO D'ITALIA COSTA! LA REGIONE PAGA

Riportiamo qui di seguito il testo di una interpellanza che riguarda un fatto marginale poco rilevante nell'economia del bilancio regionale, si parla infatti di 80 milioni. Ma comunque significativo dello stile con cui si amministrano i soldi pubblici. La cosa inoltre sarebbe particolarmente grave e illecita se i contributi regionali al Giro d'Italia (e magari quelli al Giro del Friuli 1980), annunciati da alcuni giornali, provenissero dai capitoli 401 o 402 (901 e 902 nell'80) dello Stato di Previsione della spesa per l'anno 1981 e relativi ad attività e manifestazioni sportive a carattere dilettantistico e ad attività ricreative.

Alla fine di maggio 1981 il Giro è partito da un bel po', ma la risposta all'interpellanza, presentata il 24/3/1980, pur sollecitata non è ancora giunta.

"Il sottoscritto interpella la Giunta regionale per conoscere se essa ha contribuito o intenda contribuire finanziariamente per la prevista fase iniziale del prossimo Giro d'Italia, ciclistico, che dovrebbe svolgersi a Trieste.

Vale la pena di ricordare che si tratta di una manifestazione di sport professionistico, totalmente legata ad interessi pubblicitari, rispetto a cui un intervento di sostegno da parte di un Ente pubblico come la Regione appare perlomeno di dubbia legittimità. A meno che, con qualche opportuna dose di umorismo, non la si ritenga una iniziativa qualificante e necessaria per il rilancio sociale ed economico della città di Trieste. A titolo di memoria storica mi pare anche opportuno rammentare il disastroso esito del Giro professionistico del Friuli (edizione 1980), nei cui confronti pare vi sia anche stato un cospicuo contributo della Amministrazione Regionale.

Si chiede pertanto se la Giunta non ritenga opportuno evitare ogni finanziamento ad iniziative sportive professionistiche di tale tipo, concentrando le proprie risorse sull'attività dilettantistica o comunque su manifestazioni in cui l'aspetto della pubblicità non sia determinante".



UNA "NUOVA" LEGGE SULLA CULTURA

Con una conferenza-stampa ed una bella foto sul Messaggero Veneto l'assessore regionale all'istruzione Barnaba ha presentato la proposta di legge della Giunta regionale per lo sviluppo e la diffusione delle attività culturali.

Si tratta di una proposta che traduce legislativamente quanto già affermato dallo stesso assessore in sede di relazione alla Conferenza Regionale sulle attività culturali tenutasi a Gorizia il 27/28 febbraio di quest'anno. Ed è quindi "la proposta" che diverrà punto di riferimento del dibattito nei prossimi mesi sia da parte delle forze politiche, sia soprattutto da parte dei molti enti ed associazioni che da questa legge sperano di ottenere la linfa vitale per vivere o per vegetare.

Fino al 1980 in questo settore operava la legge 23 del 1973, rifinanziata successivamente varie volte. E' una legge molto nota come meccanismo, e di cui però solo nel 1980 per la prima volta si è finalmente saputo in che maniera ed a chi venivano distribuiti i soldi.

Non è questa la sede per una analisi approfondita, tuttavia una sintetica suddivisione di ciò che è stato dato dalla Regione nel 1980 può essere utile:

a) attività nel settore dello spettacolo (quasi totalmente teatro e musica)	L. 1.226.900.000
b) attività culturali e di scambio specificatamente giovanili	L. 44.900.000
c) attività di carattere artistico (assoc. artistiche, mostre, pitture ecc.)	L. 68.400.000
d) attività culturali propriamente dette (sostegno a circoli, associazioni, Comuni ecc.)	L. 267.500.000
e) Istituzioni di interesse regionale nei settori extra-spettacolo (Filologica Friulana, Incontri Mitteleuropei Gorizia, Centro Iniziative Culturali Pordenone)	L. 205.000.000
f) attività culturali della minoranza slovena	L. 34.100.000
Totale	L. 1.846.800.000

Naturalmente questa sintesi di dati non permette valutazioni precise se non per affermare che il sostegno regionale ad iniziative culturali nei settori extra-spettacolo è decisamente basso e che il rapporto tra quanto si devolve a 3 istituzioni di interesse regionale (205 milioni) e quanto si mette a disposizione della quasi totalità delle rimanenti iniziative culturali nella Regione (267,5 milioni) è decisamente scandaloso.

Andrebbe tuttavia fatto un altro scorporo dei dati sopra illustrati, e cioè di come i fondi per la cultura si collocano all'interno del territorio regionale.

In questo caso vedremmo che vi sono zone dove la concentrazione è molto alta (anche pesando rispetto alla popolazione) e zone dove l'assenza è quasi totale. In particolare per quanto riguarda la Provincia di Udine, la linea che congiunge Codroipo, S. Daniele, Gemona, Tarvisio rappresenta un asse di quasi assoluta mancanza di intervento nel settore culturale. Osservazioni analoghe sono state fatte dal Coordinamento dei Circoli della Carnia per quanto riguarda il proprio territorio, e ciò sta a significare la necessità, nel momento in cui si stanno per fare delle innovazioni legislative, di considerare il problema del riequilibrio territoriale degli interventi per la cultura come uno degli obiettivi principali da perseguire.

Per la precisione va anche detto che gli interventi regionali nelle attività culturali non si esauriscono con la L.R. 23 del 73 in quanto numerosi convegni ed iniziative vengono direttamente finanziati dalla Presidenza della Giunta utilizzando notevoli fondi che ad essa sono attribuiti dalla cosiddetta Legge della Corona, la 23 del 1965.

La nuova legge, proposta da Barnaba, si colloca quindi in un quadro di attese e di necessità reali. Tuttavia la prima impressione che si ha da quanto viene enunciato è che si tratta di una legge che conserva totalmente lo spirito della precedente. Nell'enunciazione dei settori di intervento e probabilmente nel peso relativo finanziario da attribuire ai

vari settori. D'altronde questa è una tipica legge di equilibrio tra potere politico e settori sociali ad esso collegati, ed è chiaro che non è molto facile innovare e rompere rapporti consolidati.

Le uniche novità, probabilmente dettate dalla necessità di liberare il lavoro dell'Assessorato dal non essenziale, appaiono nel voler attribuire alle Province la responsabilità per i riparti alle associazioni culturali (che compaiono al punto d) dello specchio precedente), nel ridefinire gli enti che svolgono attività continuative a livello regionale e dando un ruolo di preminenza ai Comuni capoluogo di Provincia, cosa quest'ultima in netto contrasto con i problemi di riequilibrio territoriale a cui si accennava sopra.

Inoltre, facendo decadere il disegno di legge a suo tempo presentato dal precedente assessore Carpenedo, in questa proposta di legge viene conglobata tutta la nuova normativa per il sostegno e la diffusione delle "Lingue e culture locali". In altre parole quanto riguarda, oltre la minoranza slovena, anche indistintamente tutto il resto che si può trovare in Regione (friulani, veneti, bisiachi, tedeschi ecc.). Si tratta probabilmente della parte peggiore della legge, ma le contestazioni su questo argomento porterebbero troppo lontano.

E' evidente perciò che è necessaria in tempi utili una mobilitazione di tutte le associazioni e strutture di base che operano nel settore culturale, affinché tutta una serie di contenuti innovativi emersi nel dibattito di questi anni trovino una collocazione adeguata nel dibattito che avverrà ai vari livelli del Consiglio regionale. Anche confrontandosi con proposte come quella del PCI (presentatore di un suo progetto di legge) che sviluppa particolarmente la volontà di definire il ruolo delle amministrazioni locali e dei "Centri culturali polivalenti", come centri di una politica di apprestamento di strutture di servizio culturale da parte dei Comuni e loro consorzi. Ed anche definendo il sostegno ad iniziative come quella di varie associazioni per la costituzione di una, o di un sistema di cineteche nella nostra Regione.

Sui temi relativi alla "nuova" proposta della Regione di intervento nei settori della cultura, il Gruppo Consiliare regionale di D.P. organizza un incontro che si terrà venerdì 19 giugno presso la sala ex AGU, sotto il Municipio via Cavour, 1 a Udine.

Si invita a questa iniziativa tutte le associazioni e gli operatori culturali interessati ed i partiti della sinistra.

AVVISI

E' stata aperta a Monfalcone, in via Don Bosco n. 16, la sede provinciale di Democrazia Proletaria.

IN NOME DEL "POPOLO" ITALIANO QUESTA CORTE DICHIARA...



BANCA DELL'AGRICOLTURA DI MILANO

INNOCENTI FREDA, VENTURA E GIANNETTINI E...



PER IL REATO DI ...

CONDANNA I MORTI DELLA...



SIMULAZIONE DI STRAGE.





L'ECO E LA VOCE

Fresco di stampa (1981) è in libreria un delizioso volumetto (*La strage di stato*), romanzo-cronaca di fantapolitica, misto di storia e invenzione, ambientato nei giorni successivi il 12 dicembre 1327, dopo un episodio che si capisce tragico, ma cui gli autori accennano solo per allusioni: pare si porra inferire trattarsi di una bomba: l'ultimo successo editoriale del duo Montanelli-Gervaso? Oppure l'ultima pastasciutta alla carbonara di Veronelli? O un servizio fotografico su Greta Garbo ripresa nuda mentre festeggia il suo 94° genetliaco? La polivalenza della parola *bomba* induce fin dall'inizio nel lettore un clima di stimolante suspense. L'azione si snoda, in un incalzante susseguirsi di colpi di scena, a Milano in una questura: strane cose calabresi qui accadono: certo Pinelli, anarchico e quindi non rispettoso delle leggi di gravità, si crede Icaro e precipita da una finestra; un tal Rolandi, di professione taxista — evidente allusione al film *Craxi driver* —, influenzato da subdole teorie semiologiche, per cui vediamo solamente ciò che dobbiamo vedere, trova normale riconoscere Valpreda nella fotografia di Valpreda. La vicenda non rimane però chiusa entro quattro mura, ma spazia sulla società del tempo, legando così interno ed esterno, individuale e collettivo in un mirabile illusionismo. La conclusione dell'autore, espressa — mirabile oggettività e impersonalità narrativa — per bocca del Presidente della Corte d'Appello di Catanzaro (notare il rapporto Milano-Catanzaro, come dire: Nord e Sud uniti nella *botta*) non è ottimistica, ma neppure pessimistica: è la conclusione: "Non c'è stata strage di stato. *Clades est nomine* (la strage esiste in quanto nome)". A questo punto del mio delirio mi redarguisce, a farmi intendere che confondo due libri diversi — *La strage di stato* e *Il nome della rosa*

di Umberto Eco —, una mia saggia guida, dicendo: "Cos'altro fa in effetti il potere, cercando di murare dentro di sé la ragione, se non il tentativo di annullare il tempo, di rendere non vero e non avvenuto tutto ciò che succede e che può costringerlo a riconoscere una realtà e una ragione diverse dalle sue?" (P. VOLPONI, *La ragione immobile*, *Alfabeta*, n° 9, 80). I morti di Piazza Fontana sono morti reali in un tempo reale (prima che segni di morte). Quando ci si limita a svelare i meccanismi della comunicazione — azione certo meritoria — poco si da per far emergere la voce: i perché? e i per chi? di quelle morti. Anzi, svolazzando idealisticamente di parola in parola, di testo in testo, si rischia di occultare la realtà, di concentrare l'attenzione sulla eco invece che sulla voce, di trasformare tutto in erudito *excursus* retorico-letterario. Le parole echi delle voci della realtà, per svelare e comprendere la voce del potere. Cogliere il segno dei segni e il senso del segno. Capire la voce che sta dietro la eco — anche Eco è l'eco di una voce —. Riabituarsi a costruire la prospettiva storica, a riconoscere la contraddizione reale, mantenere le distinzioni: uomo-parola-realtà; storia-segni della storia-condizioni e contraddizioni materiali di questa. La storia, diceva Gramsci, "riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi". Parola al servizio dell'uomo vivente, dunque, non parola che riduca l'uomo a schiavo spersonalizzato d'un sistema — verbale e politico — che si presenta come indipendente e autonomo dalla volontà e dalla azione trasformatrice degli uomini.

Le gallerie d'arte in Regione

Il loro ruolo nella produzione culturale. Una qualificata presenza alla 6.a edizione dell'Expo Arte di Bari.

Quello della funzione delle gallerie private nel campo delle attività sociali, politiche e culturali in un territorio, è discorso troppo difficile e troppo esposto ad equivoci, mistificazioni ed inganni, perché possa essere affrontato con la pretesa della completezza, della chiarezza, della validità assoluta.

Pure, però, è discorso da affrontare, di necessità e con chiarezza, per tutta una serie di motivi, di cui fondamentale quello che, volenti o nolenti, bisogna accettare come dato di fatto la non indifferente - e quindi non ignorabile - incidenza che le gallerie private finiscono per avere nel tessuto culturale.

Il primo elemento di chiarezza che va portato, è senza dubbio la distinzione necessaria tra la galleria privata intesa come "bottega dell'arte" (di un'arte che normalmente è piuttosto diseducativa del costume e della sensibilità estetica delle masse che non momento di crescita collettiva) e quella invece (generalmente classificata come "di tendenza", per la specificità degli interessi e degli orientamenti) che si propone come centro di promozione e di stimolazione culturale e, come tale, elemento non trascurabile della vita sociale.

Ignorando completamente la prima categoria (rispetto alla quale comunque un discorso severo e duro andrebbe fatto, per la deleteria funzione che finisce per esercitare sul

costume e sulla cultura) si vuole, in questa sede, portare qualche elemento sulla funzione specifica della seconda, con particolare riferimento a quelle poche che, operanti nella regione, contribuiscono variamente alla vita culturale di essa.

Nella "catena di produzione" della cultura visiva (dall'artista-produttore al pubblico-consumatore) la galleria privata finisce quasi sempre per proporsi in un ruolo di mediazione delicatissimo: sia che si guardi dall'"ottica del mercato" (elemento non trascurabile della stimolazione culturale, nonostante tutto, e forse tanto più importante quanto più carenti sono le strutture pubbliche); sia che si guardi dall'"ottica della pura e semplice "promozione culturale" (che in un sistema liberistico e concorrenziale, consumistico e mercantile, non può prescindere comunque dal mercato); la struttura privata rappresenta quasi sempre un punto di riferimento, sia per il "produttore" che per il "consumatore" della cultura visiva, il luogo ideale della definizione delle tendenze, dei gusti, delle sperimentazioni, delle avanguardie.

Questo ruolo è stato opportunamente colto dai galleristi, specialmente negli ultimi anni; e necessariamente si sono ritrovati a reclamare una propria funzione, un proprio ruolo ed una propria "autonomia" che è andata a collocar-

si polemicamente accanto alle già conclamate "autonomie" dei critici e degli artisti.

L'ultimo momento di incontro (o di scontro, anche se a livello decisamente sotterraneo) tra galleristi-mediatori e artisti critici-produttori, è stata la recente 6.a edizione dell'Expo Arte di Bari, autentica colossale rassegna di gallerie e galleristi italiani (con qualche sporadica presenza europea) che hanno puntualizzato (pur nell'apparente disponibilità verso critici ed operatori, protagonisti di fumosissimi dibattiti, mentre i mercanti e i galleristi determinavano, nel concreto, l'andamento del mercato e, quindi, delle tendenze) le linee di sviluppo di quelle che saranno le realtà nell'immediato futuro: particolare raffinatissimo, poi, è stata la proposizione di una settantina di "giovani senza mercato proprio" (ma c'erano presenze che facevano sorridere all'idea: Spoldi, per indicare un nome) con la quale sembrava quasi che, a fronte delle "aperture '80" proposte da critici ed artisti, i galleristi lanciassero le "loro" proposte che - se è vero, come è vero, che è il mercato soprattutto a decidere la fortuna di un artista - saranno sicuramente più vincenti di quelle che vengono dalla miriade di mostre anche ad altissimo livello e dalle "ipotesi di estetica" che sulle ceneri calde delle ultimissime tendenze si cerca di elaborare.

In questo quadro, si è collocata l'attività delle poche gallerie che nel Friuli-Venezia Giulia svolgono la loro attività in maniera correttamente orientata e marcatamente incisiva: la "Planetario" e la "Tommaseo" di Trieste, la "Plurima" di Udine e "La Roggia" di Pordenone, tutte e quattro puntualmente presenti a Bari con proposte diverse, ma tutte decisamente valide.

La "Planetario" già a Trieste svolge un'attività molto ben chiara, con un indirizzo decisamente orientato per le "certezze storiche delle avanguardie", uno spazio culturale non molto ampio né molto agevole, considerata la difficoltà di scegliere con sicurezza e di orientare un mercato largamente inflazionato: a Bari, la sua presenza è rimasta in linea con la sua tendenza, fatta di nomi "sicuri" come Pozzati, Santomaso, Dorazio, Vedova e altri simili nomi ormai acquisiti alla "comune coscienza dell'estetica contemporanea".

Più interessante, per molti aspetti, l'attività della "Tommaseo", sempre a Trieste, occupa uno spazio ben più ampio, che va dalla sperimentazione recentissima del "magico primario" o della "trans-avanguardia" fino alle esperienze già "consumate" della narrativa, del minimal, del body, del concettuale; e punta, in questa attività, specialmente sui giovani e giovanissimi italiani e stranieri. A Bari, ha ben impressionato Maurizio Cosua, presentato nella "Sezione giovani"; ma anche Italo Antico, Walter Valentini e Livio Schiozzi, che erano presentati nello stand proprio della galleria, hanno dimostrato di essere buone emergenze.

Un discorso più strettamente "di tendenza" conduce avanti da oltre un decennio Valentino Turchetto, direttore della "Plurima" di Udine, fedele alla tradizione dello strutturalismo geometrico in tutte le accezioni a mano a mano affiorate, fino alle recenti installazioni di Carmengloria Morales, Carlo Patrone e Pino Pinelli, che ha presentato all'Expo e che hanno marcato una ulteriore presenza di un personaggio in grado di "fare cultura" con chiarezza di intenti.

Più "integralista" (nell'accezione migliore del termine) è risultata la linea della galleria "La Roggia" di Pordenone, che ha puntato piuttosto sulla matrice sociale degli artisti che non sulla loro linea di tendenza: tre friulani (due di nascita, Maria Teresa Onofri e Giuseppe Onesti; uno di adozione e di lunghissima residenza, Guido Cecere) ed un veneto di Treviso (Giuseppe Nicoletti) erano presenti nello stand con proposte varie, dal concettuale di Onesti al geometrico di Onofri, alla fotografia di Cecere al minimal di Nicoletti. Nello spazio riservato ai giovani, un altro friulano, Antonio Crivellari, la cui produzione, ascrivibile facilmente alla poesia visiva, è stata ben sottolineata, insieme alle performances realizzate da solo e con Onesti.

Intorno a queste "proposte" delle gallerie di Trieste e del Friuli potrebbe / dovrebbe ruotare nel prossimo futuro lo sviluppo dei rapporti della cultura regionale con le avanguardie delle arti visive più attuali. E intorno a questi centri è possibile che si sviluppi (come sembra stia già avvenendo) un dibattito ampio, capace - come è nelle ipotesi e nelle aspettative - di realizzare un intimo rapporto tra la "provincia" e le realtà europee.

Enzo Di Grazia

In esclusiva

L'ULTIMO PASOLINI

Rievocazione di Roberto Roversi (seconda parte)

Che cos'è che rende così stimolanti, così irritanti, spesso anche così deludenti ma comunque per lo più importanti (alcune volte molto importanti) e soprattutto diversi nella tensione che li muove, gli interventi di Pasolini pubblicati sul settimanale Il Mondo e sul quotidiano Il Corriere della Sera?

Rispondo: la qualità diversa, il genere, l'impasto della disperazione; che è unica, così in pubblico e non moralistica, nella sua funzione di stimolo e di frusta. Ma non una disperazione esistenziale (che coinvolge di solito l'individuo e lo trascina via come un relitto sfumato); invece la disperazione della ragione.

Questa disperazione non è per cose, fatti, persone, avvenimenti, strutture perdute (anche se può sembrare); non ci sento questo struggimento fisico e malanno di cuore. A mio giudizio la disperazione della ragione è per la difficoltà caparbia e la volontà tutta tesa di capire le "enormi" novità che sconquassavano la nostra società; novità che stanno per venire, che ormai ci pesano addosso.

La proiezione di Pasolini, il suo ingorgo tragico e immondo che comunque lo pone al centro dell'attuale dibattito "sulle" idee, è appunto questa travolgente disposizione "in avanti". E' naturale: incespica, cade in continuazione ma sale; si irrita, contraddice, impreca, ma parla; mentre gli altri si muovono e ascoltano, o soltanto ripetono. La novità balbettante e turbata ma forsennata e dinamica di Pasolini si contrappone alla ripetitività senza rischio dei suoi aulici o troppo grezzi contraddittori. Inoltre la sua fantasia ideologica, frenetica nella precipitazione di riuscire ad annunciare i fili dei nuovi ideogrammi, scarica in continuazione rifiuti, macerie, ma insieme offre lo stimolo unico di "rivisitazioni" culturali, approfondimenti, diversificazioni e identificazioni di novità. Spezza un sistema di segni che si riteneva codificato; ripropone — sia pure come un uomo straziato non dagli incubi ma dalla volontà di intendere — altre domande che non devono lasciarci più tranquilli a riposare.

Ritengo un errore (e una occasione mancata) che la cultura italiana, quella che conta, non accetti la provocazione di Pasolini e resti invece legata al beneplacito di un dubbio ragionevole, al sorriso condiscendente o all'argomentazione professorale che è ormai scontata. Pasolini ha riproposto con una concitazione che è anche furore un dibattito sulle cose "a venire" e non un "lamento" sulle cose che si disfanno e scompaiono. Ritengo che non volesse trattenere nulla, anzi. Sbagliò (secondo me) chi si riferisce, anche con intelligenza, a un preraffaellismo; sbaglia chi propone l'identificazione con un reazionario avvolto in una disperazione calcolata, o un conservatore che si bagna nel mare della memoria storica. Per capire l'ultimo Pasolini basterebbe rileggere quel libro grande e giusto che è "Le ceneri di Gramsci". Nessun neorealismo, nessun misticismo grondante sperma, nessun canovismo frigidito; ma già allora, profondo, l'istinto di precedere — magari di un passo soltanto — la realtà che si forma: di essere un attimo avanti per giocarsi tutto (anche la vita) in quell'attimo in cui si intravede il cuore delle nuove idee e in cui tutto può ancora accadere. Un istante frenetico, in cui il gelo si mescola al calore e in cui la disperazione vera è vita vera.

Nei suoi ultimi tempi Pasolini ha concorso, a suo modo, a ridefinire il fascismo come ideologia; a ridefinire la DC come nuovo fascismo di questa ideologia; è passato dall'ossessione di un consumismo da commiserare al discorso, tutto nuovo nella esemplificazione, del "nuovo modo di produzione". certo: attraverso errori anche banali o errori irritanti o taluni sconsiderati fraintendimenti; ma con questa disposizione totale e questa integrità intellettuale di cui è giusto dargli atto.

Infatto su "Il Mondo" del 30 ottobre '75 riprendeva con concitazione la richiesta, formulata sempre più ansiosamente nei mesi passati e nelle ultime settimane, di essere aiutato a capire; d'essere comunque discusso e contraddetto; ma di non essere lasciato solo, relegato al margine da una sentenza di indifferenza o di tolleranza snobistica, sempre con ironia, come si fa con uno dichiarato fuori misura.

Scriveva "Io sono più di due anni che cerco di spiegarli e volgarizzarli questi perché. E sono finalmente indignato per il silenzio che mi ha sempre circondato. Si è fatto solo il processo a un mio indimostrabile refoulement cattolico. Nessuno è intervenuto ad aiutarmi ad andare avanti e ad approfondire i miei tentativi di spiegazione. Ora, è il silenzio che è cattolico".

Poi la vita di Pasolini si è conclusa, con una esecuzione; e la fotografia di quel corpo massacrato e straziato, lì per terra, adesso gira il mondo. Un odio teleologico ha fatto tacere una bocca che parlava.

Nel suo ultimo anno Pasolini aveva riacquisito quella formidabile tenera aspra lucidità onnicomprensiva che gli era un tempo caratteristica; una tensione culturale così stimolante nella direzione dell'invenzione ideologica e dell'aggressione con strumenti diversi dalla realtà (da lui recuperata con ricognizioni sempre nuove, a cerchi sempre più concentrici e stretti, stimolanti soprattutto nel senso dei reperti e delle indicazioni) da appaiare — come ho detto — questo suo momento all'altro, ormai definito e sembrava ineguagliabile, che l'aveva condotto a comporre e concludere "Le Ceneri di Gramsci".

Così, a confermare un destino straordinario i suoi ultimi pensieri, scavati nel vivo di questa realtà, si riannodano agli inizi di un lavoro culturale di straordinario vigore.

A pagina 157 del volume che raccoglie i suoi ultimi "Scritti Corsari" si legge, ripetuta con evidenza, una conclusione alla quale di continuo ogni intento stimolava: "per inerzia", per pigrizia, per inconsapevolezza — per il fatale dovere di adempersi coerentemente — molti intellettuali come me e Calvino rischiano di essere superati da una sorta di reale che li ingiallisce di colpo, trasformandoli nelle statue di cera di se stessi... il potere non è più difatti clericofascista, non è più repressivo. Non possiamo più usare contro di esso gli argomenti a cui ci eravamo quasi affezionati e tanto abituati — che tanto abbiamo adoperato contro il potere clericofascista, contro il potere repressivo... Il nuovo potere... si è valso delle nostre sconoscienze per liberarsi di un passato che, con tutte le sue atroci e idiote sconoscienze, non gli serviva più". Questa citazione esemplifica la densità degli interventi di Pasolini corsivista, cioè di Pasolini politico, confermando il suo trapasso di campo, il salto di qualità interpretativa da lui compiuto, e di cui era, con l'angoscia dell'isolamento, consapevole.

Il discorso sul potere diverso, che è il potere nuovo; il discorso non più sul ruolo "nuovo" ma sul "nessun" ruolo affidato all'intellettuale che si ponga fuori della politica e che, quindi, mantenga innaffiata la vecchia diaspora, che tanto serve e tanto rincuora, di politica e letteratura, di politica e cultura, ecc. — insomma tutto riducibile agli orizzonti stremati di una cultura in disuso; l'urgenza ribadita, come stimolo non rimandabile per dar respiro e vigore nonché rigore al dibattito, per renderlo più utile e più giusto nel senso della correzione di errori e distorsioni; e l'urgenza di chiamare in causa tutti gli altri, di invitarli a parlare, a discutere; per concludere: "quanto alla mia opinione non aspetto altro che mi si convinca che è sbagliata" (p. 142).

Ma al suo pensare "fondo", al suo procedere e cercare, al suo rivolgersi e chiamare nella direzione di problemi affrontati e discussi con una novità e aggressività argomentativa sconosciuta da noi, come si rispondeva?

Così, su "Paese Sera" di giovedì 23 ottobre: "con i suoi patetici rimpianti, i suoi crudeli paradossi, Pasolini finisce per fare soltanto della cattiva letteratura". Dunque non politica, ma letteratura; non sondaggi a viso aperto e a mano nuda nel reale ma ancora e sempre espressività, fantasia, umori, estri. Cioè un qualche puro divertimento, una qualche pura mistificazione. E proprio mentre fra le sollecitazioni stimolanti dell'ultimo Pasolini c'era quella di ricominciare a pensare (e a pensare sulla realtà, cioè politicamente) prima di scrivere.

Tutti dunque l'abbiamo lasciato morire solo, in un modo che è politico. E adesso lo rimpiangiamo in un modo che è letterario. O privato.



I segni della realtà

LEONARDO ZANIER: POESIA IN BILICO

La precarietà, l'incertezza, un senso diffuso di morte e dell'incombere di oscuri presagi danno il tono a *Sboradura e sanc*. Venuto meno l'ottimismo della volontà, la speranza di *Libers... di scugnî lâ* (nel periodo dell'emergente boom economico il libro si poneva l'obiettivo di denunciare di quali lacrime grondava e di che sangue il miracolo economico italiano), caduta l'illusione del compromesso storico e del poeta-vate in perfetta sintonia spirituale con questa operazione politica (in *Che Diaz... us al meriti*, 1976, si realizza in certi momenti una "magica" unità di privato e di politico; anche se, per la verità, per alcune poesie di quel libro potrebbe valere quanto detto da Ezra Pound: "Non si torni a dire in versi mediocri ciò che è già stato scritto in buona prosa"); ritornano i temi e i problemi della sua vita, ma affrontati ora con la coscienza e vissuti col sentimento di chi porta dentro di sé le ferite di una rottura profonda (movimento del '77, terrorismo, crisi della sinistra...). S'impone il tono indagante e dolente (non lacrimoso: Zanier non si piange mai addosso), sempre accompagnato però allo sforzo di dare razionalità ad una storia "irrazionale", una storia che si è appiattita in un (apparentemente) "naturale" spazio presente ed ha perso quella stratificazione prospettica che permetteva di vivere il presente come tensione tra memoria del passato e progettazione del/nel futuro (su questa tripartizione pare articolarsi *Sboradura e sanc*).

In *Sboradura e sanc* l'iterazione dei temi dei libri precedenti è indice soprattutto di ricerca di identità (di volontà di identità), di scavo, di ri-scoperta di un senso del tempo — reale e psicologico — che quest'epoca pare aver perso (in questo senso, ponendosi al polo opposto di certa neoavanguardia — di cui pur Zanier ha mediato certe tecniche — che teorizza(va) la spersonalizzazione, la dissoluzione del soggetto, il distacco dalla realtà. Zanier la crisi del soggetto la vive, non per teorizzarla ma per piegarla in denuncia dell'inumanità di questa vita, di questa storia). E la crisi della sua soggettività e di quella collettiva, Zanier vuole testimoniare in questo libro, in cui al ricordo, all'inconscio individuale e collettivo s'intreccia — in problematici equilibri — la volontà di non disancorarli dalla storia, dalla conoscenza, da una razionalità che si confronta con le cose. La volontà di storia è testimoniata soprattutto dalle note: nella tensione cui è sottoposto il testo poetico — tra autonomia ed eteronomia — Zanier non intende rinunciare alla funzione civile che assegna alla poesia e, "diffidando" della polisemanticità della lingua poetica, con le note intende portare l'attenzione (e l'impegno pratico) del lettore sulla storia e le istanze collettive (a ribadire che la sua è una poesia "di tendenza"). E' quella di Zanier dunque una poesia in bilico, sottoposta alla duplice tensione dell'esistenza e dell'essere; della vita e della storia, della passione e della ragione, della presenza e dell'assenza. Una poesia che da questo vibrare e oscillare della parola e del testo trova il modo di "produrre senso" nel lettore, di stimolare la ricerca (è questa una poesia non assertiva ma problematica) di un senso diverso, di una conoscenza diversa della realtà.

L'intento del poeta è soprattutto di chiarificazione interna e di radicamento in una storia collettiva, di ripercorrere certi sentieri per sé e per gli altri, come accadeva in *Libers...* (lo stesso Zanier suggerisce l'affinità con quella esperienza ordinando la bibliografia delle sue opere in ordine logico e non cronologico), con quella tensione in un sentimento di corporeità razionale e politico che ricordava, allora, il *Libro di devozioni domestiche* di Brecht, spezzato talora dalla rabbia, dalla ribellione, dall'ironia (che non è mai comicità ma umorismo, sentimento del contrario, dolore). *Gott mit uns* è, a mio avviso, la poesia che meglio può aiutare a capire il tono e l'impostazione generale di tutto il libro. L'assonanza cupa di *gott / not / got ...* non si connota come semplice *calembour* (non gioco di parole o ricerca, fine a se stessa, sulla autonomia del significante, che è sempre ben ancorato al significato), ma rivela il suo legame con la psicologia del profondo e con le private angosce del poeta, e richiamando quello stesso incubo che dominava *Ogni sera in Libers...*: "... e sot / la not / a glot las vals / e impia la poura dai oms" (e sotto / la notte / inghiotte le valli / e accende la paura degli uomini). Una notte che portava con sé la *poura* (una parola-chiave, insieme a *sanc* di quella raccolta); una notte che non è l'inconscio, ma la rimozione operata verso di esso: l'oblio e la dimenticanza che dovrebbero stendere una nera coltre sull'altra storia, quella degli emigranti, che il potere vorrebbe occultare come cattiva coscienza. Zanier è per una poesia che rimuova la rimozione, che renda presente l'assenza, che dia vita a ciò che non si vorrebbe ricordare, a ciò che non si vorrebbe vedere. La volontà di costruire storia — che sia sintesi di individuale e collettivo — (mutuando talora e anche in altre liriche dalle cadenze dei cantastorie popolari) si oggettiva nel lungo racconto/descrizione della vicenda familiare (*Una cjasà...*) come sforzo di distanziare e riordinare gli strati della coscienza, costruendo linguisticamente lo spazio interiore e il vissuto individuale in geografia di luoghi naturali e immagini concrete (unità di soggettivo e oggettivo). E' finito per il poeta il tempo della emigrazione, che lasciava almeno la speranza d'un ritorno, d'un punto cui tornare, magari per partire nuovamente: anche la sua casa "a è sciarada" (è chiusa). L'emigrante diventa nomade, nel senso che non ha più punti fissi, ma ogni punto — sempre più riferimento ideale e psicologico — diventa un momento d'una ricerca — approssimata — d'identità in un mondo che è sempre più difficile comprendere nella sua totalità. Questo senso di perdita ineluttabile — distacco definitivo che solo però gli permette d'investire in profondità e criticamente dall'interno il mondo di provenienza — lo si trova anche in *Ma par me diessavits* e in *Sboradura e sanc*. In questa lirica ciò che colpisce è soprattutto la corporeità del dolore (ricordo in *Libers...*: le donne "ch'a no an plui / una schena di omp da stringi" — "che non hanno più / una schiena d'uomo da stringere"), che non diviene mai una "religione della corporeità", riassorbita com'è in una collettiva antica saggezza ("indiani") fatta di pensare concreto, e non diviene quindi la cupa disperazione esistenziale di Pasolini, per il quale "il nestri scûr / al è scûr / di ognun di nu" (il nostro buio / è buio di ognuno di noi). Un tempo quasi protostorico, il ricordo del poeta bambino, una mitica figura materna, subito però immersi nella storia, vengono evocati in *A Mabile PGR*, dove la figura di Mabile, vestita di *nêri* (il nero, in questo caso non è simbolo di paura) si impone come presenza "inquietante" (per il potere) ma agognata dell'altra storia (in altre poesie troveremo il drago, l'orco, l'incubo...). La corporeità della parola di Zanier viene simbolicamente amplificata in *Dai monti / fino al mare*, dove la merda diventa

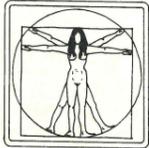
l'elemento fisiologico elementare che catalizza e demistifica il falso progresso. Alla fine della raccolta — per concludere questa breve ipotesi di lettura —, il cimitero di Redipuglia (*L'Esercizio*), ancora la morte, come memoria storica "nazionale", come rinnovato impegno di lotta contro l'oblio e la perdita di coscienza (si salda nuovamente — rimandando alla prima lirica *Una cjasà...* — individuale e collettivo, particolare e universale, "locale" e nazionale).

La lingua — quasi tutte le poesie sono scritte in friulano — comunica e rivela questo equilibrio dinamico, anche nella tensione cui è sottoposta la parola, tra referenza e simbolo, alternando funzione emozionale e funzione referenziale-oggettuale. L'aggettivazione è scarna, la forza espressiva e comunicativa è affidata soprattutto alla varietà dei metri e all'alternarsi dello stile nominale (talora grumo lirico associativo di ricordi, talora sillabazione martellante) con quello discorsivo-descrittivo, che determinano frequenti cambiamenti di ritmo, soprattutto laddove, col suo tipico procedimento antinomico — descrizione della realtà / riflessione critica oppositiva — Zanier intende contrapporre a certo fatalismo e allo spessore ideologico del "destino" — ciclicità, circolarità... — la dinamicità della conoscenza, della prassi, della storia.

La lingua di Zanier — condensazione di espressione comunicazione evocazione — è una lingua concreta, densa, corporea anche quando è simbolica, non una lingua deprivata di significazione come quella dei mass-media e neppure reperto archeologico e imbalsamato. Qui sta infatti la forza di questa lingua, nel fatto d'essere viva, in progress, una lingua rifondata per esprimere una razionalità diversa da quella del potere; forza che le deriva dalla sua ambivalenza, dal fatto di portare dentro di sé la contraddizione, d'essere lingua reale e lingua mitica, lingua personale e lingua collettiva, lingua di una comunità e lingua di una classe. Una considerazione conclusiva a proposito dell'alternanza/rapporto friulano/italiano: non pare che al fondo ci sia la distinzione tra lingua privata e lingua pubblica-politica, semmai, preoccupato com'è Zanier di ogni chiusura municipalista, si può intendere come rapporto dialettico tra storia particolare e storia "universale", tra concretezza specificità e quotidianità della lotta di classe e i riferimenti e i legami generali — teorici temporali spaziali — in cui essa si svolge.

Ermes Dorigo





UNA PROPOSTA SULLA 194

Già prima del voto del 17/18 maggio che ha respinto i due referendum sull'aborto D.P. aveva cercato di impostare la sua presenza nel fronte antiabrogazionista in maniera originale, autonoma dai partiti laici dei Comitati di difesa della 194, che si limitavano appunto ad una semplice difesa di una legge che ha più di un punto debole.

Si tratta oggi di riprendere queste posizioni, non solo perché quella piccola voce non è stata intesa da molti, ma soprattutto perché con la vittoria dei NO ed il mantenimento della legge si concreta ora la possibilità di migliorarla.

Tre argomenti sono al centro delle proposte demoproletarie: l'obiezione, le procedure, le minorenni. Parleremo ora soprattutto del primo tema che, sotto forma di proposta di legge, è stato presentato anche al Parlamento dall'on. Marisa Galli (ex radicale ora iscritta al gruppo della Sinistra Indipendente) il 17/2 1981.

Uno degli ostacoli maggiori nell'applicazione della legge è costituito dall'obiezione di coscienza che permette attualmente a tutto il personale sanitario e parasanitario di qualsiasi tipo di sottrarsi all'applicazione della legge con una semplice dichiarazione non motivata.

L'obiezione nata e giustificata con l'intento di rispettare i convincimenti profondi su un problema così "intimo" come quello dell'atteggiamento di ogni individuo di fronte al problema della vita e della morte, si è invece nei fatti rivelata in questi due anni e mezzo di esistenza della 194 come uno strumento di cui si è fatto largo abuso. Ne è stato allora del tutto snaturato l'alto valore morale. Questo è stato possibile anche e soprattutto perché, non a caso, l'istituto dell'obiezione, così come previsto dalla legge, si presta ad ogni arbitrio e ad ogni suo uso strumentale. Infatti non esiste delimitazione alcuna del personale sanitario a cui è concesso ricorrere all'obiezione così come nessun onere è imposto all'obiettore, e questo è uno dei principali problemi nell'applicazione della legge.

La legge deve essere cambiata se vogliamo ridare dignità ad un istituto che ha una sua importanza generale a tutela delle convinzioni reali e pubblicamente difese del soggetto nei confronti dello Stato.

Sulla base di queste considerazioni si propone anzitutto una precisa delimitazione del personale che può fare obiezione: anzitutto devono essere esclusi tutti i medici che rilasciano la certificazione di cui all'art. 5 e 7 della legge. Il loro compito infatti è semplicemente quello di "certificare", cioè di prendere atto di una situazione (la gravidanza) e di una volontà (quella di abortire) ad essi estranea. Semmai il loro compito è quello, sempre in base alla legge, di spiegare alla donna quali sono le provvidenze di tipo sociale che potrebbero aiutare la donna a portare a termine la gravidanza ed allevare la prole. E' quindi un compito che va in tutt'altra direzione di quello della partecipazione a una scelta che il medico obiettore non vuole condividere.

Infine il progetto di legge delimita il personale sanitario che negli ospedali è ammesso all'obiezione. Non si può accettare l'attuale generica formulazione che in pratica apre la possibilità di obiettare a tutti, dai cosiddetti portantini fino ai primari. Si propone quindi di limitare la possibilità di obiezione al personale dei reparti ostetrico-ginecologici che partecipa all'intervento in sala operatoria (chirurgo, anestesista, ferrista).

Si pone inoltre il problema di legare l'obiezione ad una dichiarazione pubblica in cui l'obiettore prende posizione con la stessa formula usata dagli obiettori al servizio di leva, richiamandosi cioè a propri "profondi convincimenti religiosi, filosofici o morali". Infine, perché sia testimoniato l'impegno personale e sociale dell'obiettore e perché siano evitati gli attuali abusi bisogna prevedere un servizio aggiuntivo per gli obiettori che si ipotizza in un minimo di 20 ore mensili, particolarmente significativo è la finalizzazione di questo servizio a prestazioni che difendono e promuovono la vita (nei centri contro la sterilità, nella terapia delle gravidanze difficili ecc.). L'obiettore è preso "in parola" e chiamato ad operare in un servizio che gli dovrebbe essere "congeniale", un servizio ovviamente obbligatorio e

retribuito con un'indennità minima e sottoposto a severi controlli per evitare che, nei fatti, diventi solo formale.

Si tratta, complessivamente, di una proposta che punta ad ottenere consensi anche fra chi combatte la legge e che è disposto a separare la propria onestà di intenti da chi ha abusato, grazie al dettato attuale della 194, dell'istituto dell'obiezione. Si tratta di ridurre le difficoltà di applicazione finora riscontrate e di incrementare, con il servizio aggiuntivo, le prestazioni nei settori a "difesa della vita".

Brevemente ora sugli altri punti: si propone di eliminare i sette giorni di attesa che devono passare tra la visita e la possibilità di fare l'intervento; si toglie al medico il compito di "valutare" con la donna le circostanze che la portano all'aborto, un compito non suo che serve solo a creare ulteriori difficoltà in una scelta già travagliata.

Per le minori, oltre a proporre tempi stretti di decisione, per motivi ovvi, e abbassare a tutti gli effetti l'età da 18 a 16 anni e mantenere un intervento esterno sotto i 16 ma prevedendo la libertà di decisione per la ragazza di rivolgersi ai genitori oppure direttamente al giudice tutelare.

Anche in Friuli il NO suona

Qualche elemento di riflessione sui risultati del referendum promosso dal Movimento per la vita

In questa breve nota sui risultati dei referendum non parleremo dei 3 referendum "minori" ma solo di quelli sulla 194; e questo non perché abbiamo la coda di paglia e dissimuliamo una netta sconfitta, ma perché proprio dalla constatazione che c'è tutta una cultura della sinistra da ricostruire si svilupperebbe un discorso troppo complesso che deve comunque trovare nel futuro uno spazio preciso nell'attività e nella riflessione.

Dai risultati del referendum promosso dal Movimento per la vita si possono fare delle considerazioni che riguardano la nostra regione. Non solo la Regione Friuli-Venezia Giulia col 30,2% di SI è in media con l'Italia (32,1%) ma lo sono anche le province di Udine (32,8%) e Pordenone (32,4%) che pur bilanciando i risultati di Trieste (25,1%) e Gorizia (27,5%) rompono nettamente con i dati del Veneto (43,4%) e del Trentino-Alto Adige (50,3%), il "profondo bianco" d'Italia.

Questo risultato, che conferma e allarga una forbice apertasi già nel '74 coi risultati sul divorzio e da cui si può trarre l'auspicio che tramonti il termine "triveneto", non è attribuibile ad una spaccatura fra città "laiche" e campagne "religiose", c'è omogeneità di fondo nel voto.

Sui 137 Comuni della provincia di Udine solo in 38 il SI supera il 40%, vince solo a Sedegliano (51,91%), sfiora la vittoria a Lestizza, Drenchia, Sutrio e Cercivento. Sui 51 Comuni della provincia di Pordenone sono 8 quelli che superano il 40% di SI, che vince a Claut (54,36%) e a Cimolais (58,84%).

Sono eccezioni forse dovute a fattori locali, anche se in zone geograficamente abbastanza precise: parte della Carnia, parte delle Valli del Natisone, alcune zone della Bassa e del Medio Friuli (di cà e di là da l'aghe), la pedemontana pordenonese.

E non si può dire che la Chiesa locale si sia defilata da questa battaglia, in provincia di Udine per esempio basti vedere l'impegno del settimanale diocesano "La Vita Cattolica" che pur mantenendosi dignitoso e non cadendo sui temi peggiori da crociata proprio in questo periodo ha completato la sua trasformazione da giornale anche d'informazione a buon giornale parrocchiale. E' quindi tutto da analizzare il rapporto esistente tra la Chiesa ed i friulani.

Si conferma invece che anche nelle province del Friuli la DC non è più un partito a base prevalentemente confessionale ma partito di potere, di garanzia dello statu quo e dei privilegi, lo possono dimostrare le percentuali di voti DC delle elezioni provinciali dell'80: 41,54% a Udine, 40,80% a Pordenone, a Gorizia il 39,39% nelle provinciali del '78; poiché nel conto dei SI è possibile comprendere anche voti d'origine missina e di altre fonti c'è un notevole scarto fra i due risultati. Da chi è costituito? Per questo, fra l'altro, è tutto da vedere il risultato delle prossime amministrative così come lo auspicano Pci e Psi accostandolo ai dati di questo referendum.

Merita un cenno, in conclusione, un risultato superiore alla media nazionale ottenuto dal referendum radicale (14,24% contro l'11,50%) che non è dovuto ai soli voti triestini.



I CONSULTORI FAMILIARI NELLA REGIONE

Come gruppo di operatori che lavorano all'interno dei servizi territoriali della provincia di Udine, proponiamo un documento sulla situazione dei consultori, rispetto ai dati informativi raccolti e alla situazione esistente nel nostro comprensorio. Intendiamo fare, dopo questa prima parte consistente in una analisi politica dell'istituzione dei consultori in F.V.G., un excursus degli interventi dei vari gruppi femminili e femministi finalizzati all'applicazione della legge regionale e alla loro partecipazione in fase di programma-

In F.V.G., come in altre regioni, le donne iniziarono, pur con grosse difficoltà ed ostacoli, una battaglia per costringere le forze politiche locali a prendere atto della necessità di istituire consultori per tutti, consultori cioè che non fossero "solo" privati e che permettessero una "gestione sociale" del bisogno. Le contraddizioni e le difficoltà emersero però ben presto: ci si rese subito conto, infatti, che i partiti politici non intendevano mostrarsi disponibili ad ascoltare le donne, soprattutto perché i consultori potevano essere, come di fatto è avvenuto, grossa occasione di scontro e di confronto a livello politico. I primi progetti di legge sui consultori vennero presentati, in Regione, all'inizio del 1976. I lavori della Commissione regionale preposta alla valutazione delle iniziative di legge furono interrotte dal terremoto del maggio 1976. Le donne, nonostante le grosse difficoltà del momento continuarono, comunque, a sollecitare la Giunta Regionale ed i partiti politici affinché venisse approvata la legge sui consultori. Questa continua sollecitazione derivata, anche, dalle pesanti problematiche vissute dalle donne nelle tendopoli, dalla preoccupazione di avere un figlio in quella precaria situazione logistica, dalle difficoltà nei rapporti interpersonali. La commissione Consiliare regionale esaminò per prima una proposta di legge che, benché presentata dalla giunta, non era sostenuta da tutte le forze politiche in quel momento confluenti nella maggioranza. Si formarono, allora, due schieramenti: uno laico comprendente PCI, PSI, PLI, ed inoltre i partiti di maggioranza PSDI e PRI, l'altro formato dalla DC, pure nella maggioranza, con il Movimento Friuli e l'Unione slovena: questi ultimi, per la verità non avevano una posizione ben definita. Nella primavera del 1977 il progetto di legge venne presentato in aula. I partiti di sinistra, mantenendo lo schieramento laico, votarono contro la legge forse anche per ritorsione contro la scarsa disponibilità dimostrata dalla DC a favore di una posizione unitaria; questo, comunque, determinò una ulteriore perdita di tempo e l'impossibilità di finanziare l'apertura dei consultori pubblici. Boccia la legge i dibattiti fra le donne e fra le forze politiche in Regione continuarono; vennero presentate nuove proposte e dopo altre discussioni si giunse all'emanazione della legge 22.7.78 n. 81. La nuova legge, pur non rispettando interamente le richieste e le aspettative delle donne, poteva, tuttavia, essere considerata non solo un punto d'arrivo più avanzato, ma anche e soprattutto uno strumento legislativo importante cui fare riferimento per la programmazione di servizi nel territorio. Benché la legge fosse stata approvata, apparvero ancora remote le concrete possibilità di un suo utilizzo e ciò a ulteriore conforto della tesi secondo la quale non sempre una legge è sufficiente a far nascere e crescere un servizio e gestirlo in maniera democratica. D'altra parte i movimenti femminili e femministi giudicarono non soddisfacente quella legge avendo richiesto non nuovi edifici e strutture mastodontiche, ma l'istituzione di servizi che fossero decentrati, di piccole dimensioni e quindi più facilmente gestibili. Nel marzo del 1979 vennero apportate delle modifiche alla legge n. 81 (legge 23/4/79 n. 18) che garantirono l'estensione della gestione sociale all'organizzazione del consultorio e assicurarono corsi di aggiornamento, della Regione, per il personale. Abbiamo ritenuto opportuno questo breve excursus storico sulle dinamiche che hanno portato alla realizzazione della attuale legge regionale sui consultori, per far meglio comprendere come, in quella situazione sociale e politica, sono andati articolandosi gli aspetti, presentati come più "qualificanti", che esaminiamo di seguito. La legge regionale ripropone, come già quella nazionale, i consultori come strutture di base gestite dai comuni, loro Consorzi e Comunità Montane o dalle Unità sanitarie locali quando saranno istituite (art. 1). Le finalità (art. 3) sono quelle

indicate nella legge n. 405/75 e tendono a prendere in considerazione gli aspetti sociali, familiari e individuali della persona. Gli ampi spazi di intervento concessi al servizio potrebbero far risultare spropositate le attività consultoriali che dipendono in larga parte dalle reali possibilità operative del personale e dai finanziamenti pubblici. Questi timori troverebbero un obiettivo ridimensionamento qualora, all'interno del consultorio, la programmazione e l'organizzazione fossero affidate oltre che agli operatori anche agli utenti. A questo proposito ricordiamo che l'art. 4 (gestione e partecipazione degli utenti) prevede che "i Comuni, i loro Consorzi, le Comunità Montane e Collinare, sentiti gli organismi del decentramento comunale, le organizzazioni sindacali, le associazioni interessate ed i movimenti femminili esistenti sul territorio, debbono con proprio regolamento, stabilire le forme di partecipazione degli utenti e degli operatori alla formulazione dei programmi e delle scelte da effettuare, alla verifica della loro attuazione e alla promozione delle iniziative". La partecipazione dell'utenza intesa come capacità di decidere dal basso, possibilità di far emergere bisogni individuali e familiari della sfera strettamente privata, è momento importante per un mutamento dell'attività del consultorio prevedendo "in potenza" le risposte a nuove esigenze emergenti. Risulta chiaro che per poter partecipare alla gestione del servizio e perché questa non rimanga una frase fatta priva di contenuti, è necessario che ci sia una programmazione regionale dei servizi dei consultori familiari (art. 6) che tenga conto di alcune variabili quali consistenza demografica, estensione territoriale, condizione socio-economica della popolazione etc. ... Nonostante il dettato della legge regionale, di fatto a tre anni dalla sua emanazione non è garantita nemmeno l'operatività di un consultorio ogni consorzio socio-sanitario. Il servizio consultoriale è gratuito (art. 10), a carico della Regione risultano le prestazioni farmaceutiche e sanitarie degli utenti che non hanno diritto all'assistenza sanitaria a carico di altri enti. Le prestazioni di carattere specialistico prescritte dagli operatori del con-

sultorio possono essere effettuate negli enti ospedalieri o in altri presidi convenzionati. Non risultano chiare le prestazioni di primo intervento e in quale maniera il consultorio, come struttura di base, possa operare come filtro. Gli art. 12 e 13 della legge regionale trattano del personale del consultorio e dell'aggiornamento e riqualificazione dello stesso. Le figure presenti all'interno del consultorio risultano essere tutti gli operatori socio-sanitari pubblici che, se necessario, possono integrarsi con altre figure professionali. Gli operatori dovrebbero lavorare in gruppo confrontandosi sulle diverse esperienze, esigenze ed atteggiamenti legati alla formazione culturale e tecnica di ciascun professionista al fine di raggiungere una parità tra le varie figure operative. La Regione è l'Ente che promuove corsi e seminari a carattere interdisciplinare per l'aggiornamento e la riqualificazione di tutti gli operatori (incluso, quindi, anche il personale medico). Di fatto, comunque, la regione F.V.G., non ha ancora effettuato un corso di aggiornamento e riqualificazione per il personale dei consultori (la L.R. è del luglio 1978) e questa è una grave inadempienza se si considera che la preparazione professionale degli operatori sociali e sanitari, sino ad ora, è stata indirizzata su una linea di assistenza-beneficienza. L'unico corso di aggiornamento tenuto in Regione per operatori dei consultori è stato gestito dal Consultorio della Famiglia di Udine (Consultorio privato) e non ha avuto l'aggancio con l'Università, come prevede la legge regionale. La partecipazione a detto corso, pur non essendo questo organizzato dalla regione, dava diritto a priorità nei concorsi regionali. Dopo l'analisi della legge regionale, in cui emerge chiaramente che le aspettative delle donne sono state disattese, nel prossimo numero saranno analizzati i contributi dati dai gruppi femminili e femministi per una corretta formulazione sia dello strumento legislativo regionale che dei regolamenti comunali.

Giuliana Mozzon - Nadia della Pietra - Loredana Mozzon

Supplemento al "Quotidiano dei Lavoratori", Iscrizione n° 211 del Tribunale di Milano del 8/6/1974. Direttore responsabile Giuseppe Passavini. Tipografia Martinoffset Torreato di Martignacco (UD) Impaginazione Flavio Zaccolo - Fotocomposizione Fototext Udine

Per scriverci, per informazioni, l'indirizzo provvisorio del giornale è: via Grazzano 72, 33100 Udine - tel. 205774

Qui avremmo voluto ospitare la pubblicità dei rifugi antiatomici, ma aspettiamo di conoscere quale forma di sovvenzione la Giunta regionale darebbe a simili progetti.

UNA PROPOSTA DI SVILUPPO E DI AUTONOMIA PER LA ZONA ALPINA

Il dibattito sulle nuove entità di organizzazione e gestione territoriale è in corso da molti anni tra incertezze, nuove invenzioni, cambiamenti repentini.

Così nell'ultimo anno, negli ambienti che "contano", è miseramente crollata l'ipotesi del Comprensorio come nuovo ente intermedio e si è rilanciata l'idea di affidare nuovi poteri e funzioni alle Province, magari leggermente riviste rispetto ai loro confini attuali.

In questo quadro ci sembra vada letta questa proposta che individua dei criteri oggettivi per la definizione di una zona alpina del Friuli ed i poteri necessari per gestire questo territorio secondo reali ipotesi di sviluppo.

Quindi una proposta che in fondo è quella di dividere in due parti la attuale Provincia di Udine, ma soprattutto di dotare l'attuale zona più debole di poteri effettivi di intervento per la valorizzazione e l'utilizzo delle sue principali risorse umane e materiali.

Ci sembra che, in tale prospettiva, il dibattito su una vera autonomia, a partire dalla specifica realtà, possa cominciare a prendere finalmente corpo.

PROLOGO

I medesimi difetti denunciati in seguito, si verificano all'interno dell'Unità Alpina costituita dalla Valcanale, il Canal del Ferro e la Carnia (che per brevità si potrà denominare zona alpina friuliana); le cittadine preminenti in essa si sono comportate e si comportano altrettanto accentratamente rispetto la loro periferia estrema, e meno, che il capoluogo di provincia; il disinteresse ivi manifestato in occasione della "distruzione" della Pretura di Ampezzo è in proposito esemplare; inoltre — quanto ai singoli individui, — quelli che emigrano dalle alpi in zona pianiziale e cittadina si ergono immediatamente a "giannizzeri" della nuova "patria" e della sua pretesa di monopolizzare la problematica di tutto il territorio.

Certe incontinenze e libertà di linguaggio nonché il tono piuttosto aggressivo, di cui ci si scusa, che saranno usate dovrebbero possibilmente venir riguardate come bisogno di paradosso al fine di una maggior penetrazione; per esempio il colore — si sa — consente una più dettagliata analisi del panorama.

Che ciò possa venir creduto — e tollerato — può sospettarsi ove si aggiunga: è moralmente inaccettabile che chi pensi di andarsene, o di doversene andare, in breve dal domicilio alpino si comporti in modo che dietro a sé — nei rimasti — residui solo rabbia e sfiducia; così, chi sottoscrive, sa di dover "emigrare" pur con diversa "meta" fra qualche tempo (minuti, giorni, anni?) pertanto tutto il discorso va visto come tentativo di accelerare quello sperato — da lui — processo di rovesciamento della corrente "filosofia di vita" per cui, in ultima analisi, l'incivilimento ha nella megalopoli in cui concentrare tutti gli uomini, la premessa inevitabile; filosofia — secondo lui — troppo ben radicata nel mondo ed anche nella Nazione, Regione, Provincia.

E' vero: si è usato il "pantografo" anche nel colorire le espressioni ma si trattava di adeguare l'arma all'enorme bersaglio.

Tuttavia si ritiene che il vero non ne abbia sofferto perché si è tentato — almeno — di rivestirlo adeguatamente con parole che stessero all'oggetto come un guanto alla mano.

Si impone, qui, preliminarmente dichiarare che la Costituzione "piangerà" nelle Alpi le più calde lacrime se non si programmerà tenendo conto che Giustizia e Libertà del cittadino non potranno verificarsi, ove non si assuma un raggio di pendolarità giornaliera per le tre categorie di esseri umani (i giovani, gli adulti, i vecchi ed ammalati) di limitata ampiezza: Km 15/25 a seconda delle infrastrutture viarie (nella pianura il doppio circa).

DUE ZONE NETTAMENTE DISTINTE DIVIDONO LA PROVINCIA DI UDINE

Nel Friuli-Venezia Giulia esiste una, ed una soltanto, ZONA ALPINA: quella costituita dalle due Comunità anzidette (al di sotto ci sono soltanto prealpi e colline); a dette comunità natura vuole venga aggiunta pure Venzone; altrettanto dicasi per Trasaghis e Bordano di ha 9291; l'imperialismo napoleonico lo ha ignorato per ben noti motivi; così è nata un'unica disforme vastissima provincia accentrata in Udine.

Ma, rifacendomi alla natura, la zona alpina di ha 214.127 (escludendovi Trasaghis e Bordano come non si dovrebbe) e la zona a valle della stretta di Venzone di ha 275.285 (includendovi Trasaghis e Bordano come non si dovrebbe) sono nettamente separate da una muraglia spartiacque con unica soglia. Detta zona alpina fa parte del Friuli come il Cadore fa (?) parte del bellunese.

Comprende il bacino del Tagliamento/Fella a monte della stretta di Venzone cui aggiungere, perché omogenee rispetto all'insieme, la valle dello Slizza e dell'Uccea (nonché — si dovrebbe — quella del lago).

Dal clima, dall'orografia, dall'agronomia viene la chiara dimostrazione che si tratta di due zone distintissime; per fare meri esempi osservo:

- fra Udine e Tolmezzo il dislivello è di ml. 200 e quindi la temperatura media/anno dovrebbe scendere di $0,6 \times 2 = 1,2$ centigradi; scende invece di più che 3 gradi;
- la pendenza del letto del fiume fra Carnia ed Ospedaletto si dimezza improvvisamente passando dal 0,5/0,6 al 0,2/0,3%;
- la vite europea cessa praticamente a Venzone; fanno eccezione alcuni filari in Amaro che un miracoloso coltivatore — Colò Sticcotti — riusciva a far produrre.

Che dette entità territoriali siano distintamente due, che nella zona alpina l'omogeneità sia quasi perfetta fra le valli del Tagliamento e quelle del Fella, viene proclamato inequivocabilmente dai seguenti caratteri:

1) Carattere geologico:

salvo trascurabili aree non molto lontane dal Lago dei tre comuni e lungo il Rio Uccea, nella zona alpina si hanno soltanto giaciture riconducibili ai termini superiori del mesozoico (mai il giurassico salvo come cornice inferiore) e tutta la gamma che da questo sale, con la latitudine persino al silurico del primario. Ma è proprio il Giurassico che con una serie lineare senza, quasi, interruzioni segna la netta divisione fra la nostra zona alpina e quella sottostante partendo dai Forni e raggiungendo il Rio Uccea (a valle si scende dal retico/norico al cenozoico ed al Neozoico). La prima zona soltanto, ad es., possiede l'orizzonte Raibliano del triassico dalle verificate ricchezze metallifere — v. Cave del Predil — che sottopassa l'intera Carnia — mi pare ma non so a che profondità — per riapparire in Cadore (Salafossa) a livello di sfruttamento.

Dato il notevolissimo numero di strati geologici di diversa età, marmi e pietre pregiate di origine e qualità molto diverse vi si trovano come non è affatto sperabile a valle; per il motivo medesimo si può pure dedurre — ma non soltanto dedurre che alcuni fatti lo dimostrano chiaramente — la ricchezza della zona in fossili cristallini e paleontologici e la possibilità di raccolte preziose per le future generazioni dall'accresciuta sensibilità ed educazione.

Infine non è da sottovalutare del tutto la presenza di carboni fossili (es. Cludinico), viste le preoccupazioni correnti e l'incerto futuro.

Niente di tutto questo può reperirsi nella restante superficie provinciale.

2) Acque.

Sottraendo le aree dello Slizza, del rio Uccea ed altre minori si verifica l'estensione del bacino imbrifero che non risulta inferiore ad ha 185.000; la piovosità media raggiunge ml 2 per cui mq. 1.850 milioni x ml 2 = mc. 3600 milioni annuo; facendo la controprova si ha che alla stretta di Venzone la portata media annua è (era) di mc. 92,2 (V. Enciclopedia del Friuli Ven. Giulia) e la massa d'acqua che vi passa in un anno di 31,5 milioni di secondi circa è quindi pari a mc. 2,9 miliardi/annuo; ora se si consideri una perdita globale per evapotraspirazione e percolazione pari a circa il 20/25% si ha che il n° 3,6 si riduce appunto al n. 2,9.

Il consumo d'acqua riguarda principalmente l'industria che ne assorbe, se non sbaglio, più del 60% in Italia (segue il consumo per irrigazione ecc.; quindi quello d'acqua potabile); pertanto una valle che perde l'acqua perde altresì ogni speranza di sviluppo futuro: se gli attivi in agricoltura sono il 10/12% in Italia, quassù nelle Alpi non raggiungono sicuramente il 5%; il dato concernente l'industria registra in Italia un numero di attivi superiore al 40%. Ecco perché quella valle "essicata" è condannata a morte.

La zona alpina Friuliana deve contenere l'acqua mentre le piane sottostanti (già a Gemona) debbono approfittarne per evolvere l'agricoltura; ma, dopo averle contenute sarebbe razionale venissero usate sul posto a favore dell'industria: si eviterebbero spese per infrastruttura e perdite inevitabili di trasporto senza pregiudicare i desideri degli agricoltori a valle.

per il dibattito

Inoltre se è doveroso tener conto degli interessi agricoli a valle è pure sacrosantamente giusto che il contenimento delle acque a monte non sia di pura perdita per le Alpi: anzi deve sacrosantamente favorire le vocazioni ambientali che sono ad esempio il turismo bistagionale, la rivitalizzazione zoologica, lo sport ecc. ecc. Non è il caso di venir schiacciati dal parentelismo (rovescio se ce n'è uno). Qui si verifica il massimo contrasto di interessi fra le due distinte zone l'una sopra l'altra a valle di Venzone.

Parlando dell'acqua occorre annotare che si trattava della principale fonte di speranza al fine della riduzione dei vari squilibri sofferti dalla nostra zona alpina; speranza delusa ed annullata dall'altrui prepotenza come pure dimostra la mancata riqualificazione dei canoni dopo vent'anni di inflazione.

Non si tratta quindi di morte naturale ma di legale "alpicidio" dal quale — considerando l'intero universo alpino nazionale — è venuto un sensibile apporto alla preoccupante condizione attuale unita al timore per il futuro; infatti da una parte si sono avute le case crollanti, la zootecnia moribonda, i boschi disastriati non foss'altro dal fuoco, dall'altra la Jungla dei grattacieli e le rabbie connesse, i "transatlantici" di bovini, importati, intere città in cassa integrazione; nel raggio più vasto ne è conseguita la neocolonizzazione cioè un lungo corteo di marchingegni, spesso corruttori, per massimizzare il reddito dei paesi "civili" cui più non basta singhiozzare sull'atroce destino dei bimbi, persino, nei paesi non ancora "emersi": la coscienza rimorde presso ogni individuo di ogni singola classe sociale perché anche il vizio è divenuto esigenza insopprimibile.

ESTENSIONE E FUNZIONE DELLE FORESTE ALPINE

La superficie territoriale della zona alpina friuliana è di ha 214.227 Venzone compreso; vi si dovrebbero aggiungere i quasi ha 10.000 di Trasaghis e Bordano perché scientificamente omologhi come la classificazione statistica nazionale ha da tempo riconosciuto; giacendo però a valle di Venzone e quindi fuori del bacino imbrifero dell'alto Tagliamento/Fella per non creare una certa confusione non li si prende in considerazione.

Nell'anzidetta zona alpina di ha 214.000 circa le foreste coprono ormai almeno ha 95.000 (di cui ha 50.000 nella Carnia propriamente detta) come dire il 47% del totale.

Per l'intera Regione il compendio statistico 1979 dà una superficie forestale di ha 171.070 su ha 784.516 di estensione territoriale; quello del 1972 dava invece ha 151.138 di cui 84.508 nella zona alpina escluso Venzone; l'aumento è pari al 12/13% e sicuramente riguarda in massima parte le alpi ecco che il dato di ha 95.000 è, semmai, inferiore al vero.

Nel Pordenonese veramente montano di ha 70.000 circa, i boschi ricoprono sicuramente ha 30.000. Perciò si ha che nelle rimanenti superfici collinari e pianiziali dell'intera Regione gli ettari a bosco sono (171 - 125 =) 46.000 su di un territorio (785 - 280 =) 505.000 ha.

Si prenda nota dell'enorme differenza: 47% e 8%.

Nella zona alpina una vasta percentuale dell'attivo di bilancio Comunale è riconducibile al reddito boschivo; subito a valle, Artegna, Gemona, Osoppo, non vi è più traccia di tale reddito pubblico. Persi i boschi i Comuni alpini muoiono. Altroché "funzione naturalistica"!

Ebbene, con molta soddisfazione dei dirigenti, degli impiegati ecc., l'Azienda Forestale Regionale è stata insediata ad Udine; è azienda "forestale" e non un'azienda riguardante boschetti oppure parchi per il tempo libero; è FORESTALE; essa dista quindi dal luogo di impegno almeno Km. 40 in più del necessario e ciò è chiaramente utile per quel pezzo di oziosa diaria connessa a detti km. Non mette conto ricordare che la Segheria regionale è collocata a Gorizia per la gravità della situazione di detta città in conseguenza della guerra.

Importava soltanto chiarire come si manifesti la "parentalità" rammentando che nella nostra zona alpina l'Azienda anzidetta possiede ha 7000 (credo). Sul posto esisteva già uno strumento da aggiornare, razionalizzare, al fine della giustizia: il Consorzio Boschi Carnici; ora vive in virtù "di fleboclisi".

PRESENZA DI MALGHE "alpine".

Debbo premettere ad evitare confusioni che una malga si può definire alpina soltanto

se occupi pascoli al disopra dei 1600/1700 m.s.m.: al disotto di tale livello, anche per ragioni di regimazione idrica, è e deve essere il regno della foresta da reddito (finalmente non si sente più sproloquiare di funzioni sol naturalistiche ed ecologiche); debbo insistere che i pascoli alpini sono la condizione naturale dei livelli superiori al bosco da reddito e che, se le malghe alpine dovessero definitivamente morire, qui si riformerebbe la scala zoologica d'un tempo. Vedi anche caprioli, cervi, camosci.

Osservo pure come la malga alpina sia e debba essere costituita da vari comparti di cui il meno elevato serve all'inizio ed alla fine dell'alpeggio ("alpeggio" e non "monticazione"); che soltanto in tal modo è possibile far fronte ai bisogni alimentari della mandra per un lasso di tempo che giustifichi i disagi e le spese; giustificazione che viene dagli effetti benefici sul sangue, sui polmoni, sui muscoli degli animali per cui questi manifestano una più estesa carriera produttiva; ciò è d'importanza estrema per le vacche da latte a lunga carriera, ad es. e non per i vitelloni per cui sono sufficienti 18 mesi di vita.

Ma la rivitalizzazione e vitalità delle malghe alpine nel complesso, tenuto conto pure della esperienza che afferma il disastro ricorrente ogni 15/20 anni per le nevosità (e le frane) ai massimi limiti, riposa sulla costituzione specifica di un fondo malghe alpine; anzi: ad evitare il risibile caso dell'estensione per legge della montagna, riposa sulla emanazione di una legge che fissi su parametri altimetrico/geografici ed una volta per tutte il Comprensorio delle MALGHE ALPINE entro cui far agire le provvidenze adeguate: gli effetti favorevoli delle altezze, almeno sopra il livello forestale, verrebbero altrimenti a mancare più che ridursi.

Non credo, anche qui, raggiungibile lo scopo in difetto del Circondario autonomo della provincia.

LA BISTAGIONALITÀ TURISTICA

Si può affermare categoricamente che detta bistagionalità nella provincia di Udine cessa del tutto con Venzone; chi, ad esempio, la sostenga per il Matajur non tien conto dei dati climatici pluriennali che affermano per il caso, l'intermittenza della fruizione e la limitazione della durata nell'uso invernale.

Un dato climatico denuncia l'assoluta diversità di questa nostra zona dalla restante provincia: la temperatura media del mese di gennaio si mantiene sotto lo zero soltanto a monte delle acque di Somplago; ciò mi fa interlocutoriamente pensare che lo sport del pattinaggio è il grande dimenticato quassù; si pensi soprattutto alle sue espressioni più artistiche e gentili ed all'effetto che determinerebbe sulla gioventù.

Quello che più importa rammentare invece è che nelle Alpi carniche, salvo errore, la nevosità si allunga piuttosto verso la primavera a differenza di tutto il rimanente arco alpino alla stessa altitudine; inoltre che, se non vado errato, l'utilizzazione tardiva per tal motivo, salga sensibilmente con la latitudine; cioè che, per un esempio, nell'aprile/maggio sia più probabile poter usare dei campi di neve del Varmost e di Mediana/Razzo che quelli del Piancavallo, che il nevosissimo areale da Meledis/Ludin (Paularo) al Pramollo (Pontebba) sarebbe ancor più indicato.

Dette ipotesi, è ovvio, vanno verificate, con rilievi più che decennali.

Comunque, centri sciistici validi nella provincia di Udine si trovano soltanto nella nostra zona alpina friuliana: Forni/Varmost, Sauris/Razzo, Zoncolan, (Ludin/Promollo), Promollo, Sella Nevea, Camporosso, Tarvisio; centri minori sono sparsi in numero rilevante in ognuna delle valli alpine ed a questi può assimilarsi il Matajur.

Una volta ancora si nota la differenza abissale fra la nostra zona alpina e quella del rimanente territorio provinciale.

DEI CONFINI INTERNAZIONALI

Fra questa nostra zona e quella sottostante Venzone la specifica differenza è, un'altra volta, eclatante: la prima confina con due, anziché una, Nazione; la prima confina con l'estero per metà del proprio perimetro, l'altra per nemmeno 1/8.

Sorge il problema di stabilire a vantaggio di chi debba ridondare tale qualità che può essere ricchezza, pur relativa, come cercherò di dimostrare con qualche esempio: — un'arteria turistica che unisca finalmente la frazione di Uccia ed il suo posto doganale con il proprio Comune di Resia porterebbe benefici all'intero Canal del Ferro ed alla Carnia; ma, quello che più importa "disincanterebbe" Resia e l'avvierebbe verso la crescita comune. Io sento come offesa allo spirito della Resistenza, ai molti meriti partigiani di quel Comune, il grosso ritardo in tale

realizzazione; sospetto persino cause "razzistiche provinciali" non verrà data per caso priorità all'invenzione di una strada da Montenars — diciamo — per Stupizza costi quel che costi l'estenuante cavalcata attraverso dispiuvi ed impluvi pur di risparmiare qualche Km. e lucrare qualche voto?

— uno sviluppo turistico bistagionale di Maledis/Ludin da raccordare a Pramollo che si armonizzi con le strutture austriache esistenti (ricordo Enzo Moro portato a braccia gli ultimi mesi di sua vita, sino a Meledis Alta per verificare il fattibile) "disincantonebbe" Paularo ma c'è da scommettere che si priorizzerebbe invece un'iniziativa molto più prossima al capoluogo provinciale; ad es. Montefosca o chessoio;

— le "dogane" mantengono stabili le popolazioni di Tarvisio e Pontebba; corre voce, non so quanto credibile, di spostamenti in un gran centro Udinese; mi chiedo: i nemici di quelli che resterebbero in quelle valli sono nell'Afganistan oppure nel San Salvador?

Si tenga buona nota del fatto che il crollo di Pontebba e Tarvisio determinerebbe pure la distruzione dell'economia zootecnica locale — e delle malghe rendendo vana la saggezza di Maria Teresa; qualche indigeno disperso in un deserto verde potrebbe però venir stagionalmente usato da operatori pendolari dalle città (e cittadine) di pianura per 2/3 mesi all'anno a beneficio specialmente dei villeggianti minorenni o pensionati.

DEI QUATTRO LINGUAGGI ESISTENTI

Nella zona alpina si verifica la presenza di due linguaggi tedeschi, quello del Comune di Sauris e quello di Timau, di due linguaggi slavi, quello del Comune di Resia e quello di Ugovizza/Valbruna mentre nel Friuli propriamente detto si ha la presenza del linguaggio della Benecia soltanto.

Io ritengo per certo che si tratti di 4 possibili ricchezze ben oltre gli aspetti folkloristici e culturali in senso stretto: in molte coscienze è ormai affiorato il concetto che le cosiddette "minoranze" (cittadini a pieno titolo in ogni caso) debbono svolgere una preziosa funzione; la funzione di far da tramite, ai fini della miglior comprensione, fra popoli chiusi in Stati diversi; è ovvio che sullo sfondo di detto pensiero sta la superiore esigenza di far il possibile per evitare sanguinosi, e perciò stupidissimi, scontri inter/europei per quanto riguarda il prossimo futuro; ma l'essenza del suddetto bisogno va ricercata più in alto: nel dovere/necessità di perseguire l'evoluzione umana lasciando alle spalle i chiusi recipienti costituiti dalla Nazione/clan, nazione/colore di pelle, nazione/razza, nazione/religione, nazione/lingua per finalmente attingere al porto della nazione/cultura (cultura europea ad esempio) evitando di distruggere, con la dignità, ogni pur misera periferia.

Da tale superiore impulso viene però un impegno di notevoli dimensioni anche economiche: se non si ceda all'ipocrisia egoistica, ritengo che sia per Sauris che per Resia necessari una legge speciale in analogia a quanto fatto per Aquileia anche perché, in detti casi, nessuno può sospettare qualche residuo di orgoglio nazionalistico e razzistico; latitando tali leggi speciali si sfasceranno, con il linguaggio, anche le tipologie architettoniche e culturali.

Si può sperare che un Circondario autonomo senta più vivacemente tali problemi che la Provincia, premuta ogni singolo minuto da interessi pianiziali e costieri in gran cumulo: interessi portati innanzi continuamente da professionisti cittadini che trovano più comodo (è perfettamente comprensibile) curare interessi, ad esempio, nella "Comunità Collinare" a due passi che quelli della lontana Resia.

Anche da ciò, ritengo, il coacervare interessi alpini con quelli della sottostante zona porterebbe confusione di linguaggio soltanto ed il primeggiare degli interessi, molto più forti delle colline e pianure.

Questi i sette caratteri distintivi della zona alpina "frjuliana" dal Friuli propriamente detto ma, soprattutto, dalla restante provincia di Udine; se non si riesce ad avere uno strumento autonomo rispetto la Provincia — Ente territoriale e politico specie in sede programmatico/urbanistico — che ne organizzi la produzione, concedendo in tal modo sufficiente dignità di vita agli artigiani interessati, l'avvenire si chiude per chissà quanto: nell'assemblea e nel Consiglio Provinciale di Udine, la nostra zona soffrirà sempre per la esiguità, la minorità del proprio voto; l'interesse pianiziale sempre la schiaccerà.

Perché non appaia che io esageri nell'ingenuità — nella speranza — soggiungo di essere quasi convinto — da certi segni — che il centro di potere provinciale ricco di mezzi (£/anno 400.000 pro capite; la comunità della Carnia ha £/anno 15.000 pro capite) e di avvocati delle cause cittadine persegua alternativamente: a) una certa riviviscenza di diritti che mi paiono riecheggiare il feudo, tramite il vassallaggio degli alpigiani subito a valle delle Alpi — e sarebbe la peggiore delle disgrazie possibili per la nostra zona —, b) oppure l'inserimento, quanto meno di un "cavallo di Troia" (mi si passi l'espressione) fra i consorti alpigiani a modo di zeppa per tentare di scardinare la loro possibile unità.

DEL TAVOLO A TRE ZAMPE

Spesso mi arrischio a ricordare un paragone forse risibile: le società, anche piccole, stanno in piedi soltanto se si possa provvedere a fornirle di tre piedi, altrimenti, con la dignità perdono tutto il resto e vanno abbandonate pur se provviste di grosse dimensioni come la nostra zona alpina che misura 215/225.000 ettari; quasi metà della Provincia cioè.

I piedi "sociali" sono: l'istruzione media superiore dei giovani, un adeguato posto di lavoro per gli adulti, presidi sanitari sufficienti per ammalati e vecchi.

Se così non avvenga entro un breve raggio di pendolarità giornaliera, che in montagna non può superare i km 25/30 (poco più della metà che in pianura), l'uomo vero deve abbandonare la zona; i responsabili glielo debbono chiarire; deve perciò emigrare; dato che gli "attacchi" nella città più vicina sono tanto più deboli quanto maggiore è la distanza dal suo paese, se si tratta di plaghe a massima emarginazione come Sauris, è probabile debba emigrare, all'estero; desiderabilmente — per i corregionali più esperti — in paesi a valuta forte.

Anche i sacrosanti diritti risultano difficilmente attingibili: l'economia della nostra zona alpina di carattere centro europeo è affogata in un'altra che inizia già a Gemona (v. la vite) di tipo piuttosto mediterraneo; è quindi comprensibilissimo che l'italiano comune pretenda pagare al minimo l'abete e quindi, se gli conviene, si rivolga piuttosto all'estero; pretenda ricevere il massimo reddito dalla vendita di ortaggi, agrumi, ecc. e perciò che lo Stato gli appronti Containers possibilmente gratuiti e pratici una politica dei trasporti che privilegi l'esportazione di detti prodotti.

Tutto ciò è comprensibile; però è disumano non concedere adeguate contropartite ai più sofferenti; è pure anche anticostituzionale e risulta provocatorio e prepotente se si rammentino le Repubbliche partigiane da cui è germinata la Costituzione stessa.

E' il momento di rammentare che una gestione del patrimonio idrico che rispetti anzitutto le vocazioni ambientali; che un uso sul posto dell'energia ritraibile da esse comporta vantaggi generali: salvaguarda l'abitabilità che tanto conta per la difesa della stabilità delle pendici e del patrimonio forestale (v. Incendi, frane, infestazioni), impedisce il patologico rigonfiamento delle città, le spese connesse, il degrado della socialità che spesso ne viene nonché la perdita del patrimonio abitativo, culturale, paesistico nelle alpi; tali considerazioni, però, a poco valgono per il momento d'inerzia del cumulo d'interessi già costituiti presso i centri di potere; non c'è da sperare in una rivitalizzazione della moralità costituzionale. Inutile, pertanto, osservare pure che l'utilizzazione industriale sul posto dell'energia comporta risparmi di infrastrutture e nelle insopprimibili — pur piccole — perdite di carico.

Una battaglia a probabile esito disperato va condotta fino in fondo se la causa sia, oppure fino a che sia, ritenuta giusta; io ritengo giusta la causa in parola anche perché una distruzione della nostra zona alpina andrà a futuro danno puree dell'intera provincia e Regione che ne risulteranno squalificate. Perciò richiamo ancora il Circondario autonomo di cui all'art. 129 della Costituzione e vado innanzi come segue:

il pensiero potrebbe venir indotto ad un salto di qualità per ciò che concerne la filosofia di vita: per esempio salire da un piano brutalmente materialistico (ma esiste ancora la materia?) ad un altro al di fuori da ogni "confessionalismo" perciò empirico; e, con maggiore attinenza al nostro discorso, potrebbe iniziare con il prendere in considerazione i dubbi circa l'idea che il processo verso la megalopoli, che ospiti tutti gli uomini, sia irreversibile se si proceda all'incivilimento; ipotizzare invece che, al miglior fine, una società umana domiciliata in complessi abitativi di varia grandezza (da un minimo di poche decine di famiglie ad un massimo di qualche milione — ma non troppi — di uomini) è preferibile. Verrebbe così condotto a dover concludere che la massima attenzione va posta nel consentire dignità sufficiente ad ogni elemento.

A questo punto intendo verificare se, al di là degli opposti interessi, fra la zona alpina frjuliana ed il resto della provincia è possibile un'armonizzazione degli interessi partendo dai tre piedi del "tavolo sociale".

Immaginando quella soluzione già da me cennata implicitamente più volte, per la nostra zona si potrebbe considerare:

QUANTO AI GIOVANI

— la presenza di medie superiori nelle materie vocate dall'ambiente produrrebbe periti lapideo/minerari, idraulici, forestali, zootecnico/ecologici, turistici, doganali, interpreti; per un più vasto risultato dovrebbe collocarsi in un'areale baricentrico piuttosto vasto e cioè da Carnia di Venzone a Villa Santina (per le lingue slave ad es. piuttosto a Venzone/Carnia). Il risultato andrebbe a beneficio dell'intera regione, ad esempio;

— i periti idraulici farebbero entrare nella coscienza di tutti la necessità per la zona alpina di immagazzinare le acque anche a beneficio irriguo della pianura; nel

per il dibattito

contempo, credo, riuscirebbero a convincere i planiziari che per ragioni estetiche, turistiche, ecologiche e sociali dette acque vanno lasciate nei loro letti naturali nei quali, eventualmente, ricavare, nel tempo lungo e lunghissimo, dei bacini gemelli di cui quello a maggior quota possiede una diga filtrante al fine di trattenerne, almeno in parte, la portata solida; riuscirebbero a convincere gli stessi che è preferibile un'utilizzazione locale dell'energia in aree poco dotate in tutti i sensi purché di agevole e rapido accesso:

— i periti forestali, specializzati desiderabilmente nello spegnere incendi boschivi, farebbero in breve convinta la popolazione che il loro impegno nelle Alpi ridonda a beneficio sommo delle pianure sottostanti e persino delle zone balneari; chiaro che ciò pretende l'insediamento alla confluenza di un centro elicotteristico e che la scuola ne deve tener conto;

— i periti ecologici provocherebbero la presa di coscienza dell'importanza ed utilità dei parchi naturali; ma, sia ben chiaro, meglio nessun parco che parchi sprovvisti di adeguato vestibolo e collocati troppo vicino ai traffici ed al rumore, il massimo inquinante; meglio nessun parco che parchi di insufficiente ampiezza e quindi tali che la scala ecologica non possa raggiungere il culmine naturale (l'Aquila); quanto al vestibolo deve trattarsi di importante struttura con raccolte geologiche, botaniche ecc. ecc. e sale per conferenze e proiezioni così da "sublimare" la villeggiatura dei planiziari oggi spesso ridotta ad un sonnacchioso bighellonamento: si tratterebbe di apprendere gioiosamente dalla natura senza grossa fatica;

— i periti turistici proporrebbero, di sicuro, l'alpiturismo anche per rivitalizzare le malghe ma, specie per risanare gli astenici numerosi in città;

QUANTO AGLI ADULTI

premesso che, quali che siano gli apprestamenti e gli accorgimenti, le industrie sono sempre inquinanti e vanno perciò distanziate al massimo dai luoghi ad abilità massima esse industrie andrebbero collocate vicino alle fonti di energia purché in luoghi a vocazioni molto ridotte rendendole facilmente e rapidamente accessibili dagli operatori cittadini; è un problema di rapidi e frequenti allacciamenti anche con le città ormai al coperto da danni ai polmoni specialmente; c'è da considerare l'inquinamento da calore conseguente ai raffreddamenti industriali ma l'esposizione a pelo libero per lunga tratta lo può facilmente annullare.

QUANTO AGLI AMMALATI ED AI VECCHI

si deve preliminarmente rammentare che la nostra zona è caratterizzata dall'alpinismo, dal pattinaggio (sperabilmente), dallo sci; e — purtroppo — anche dagli effetti di una scarsa insolazione ed umidità (comunque sempre inferiore a quella di pianura) dei fondovalle;

la presenza in loco di primariati ad alta specializzazione in cure dirette e riabilitative, in chirurgia specifica e neurochirurgia ecc. ecc. oltre ad armonizzare con le esigenze ambientali, andrebbero a sicuro beneficio anche di planiziari che ne abbisognino;

mi si dice che Arta Terme a 4/500 m.s.m. offre un clima pari a quello degli 8/900 m.s.m. perciò consente una villeggiatura senza pericoli per chi soffre di cuore: in ciò il vantaggio per quell'età e per tutta la regione.

Chiaro che, mancando assolutamente di competenza, la cosa va verificata da altri.

CONCLUSIONI

Nessun dubbio che l'intero discorso promuoverà, nei più contegnosi, soltanto un sorriso; quel sorriso che, i coinvolti nel processo febbrile in corso nell'umanità, riservano allo sproloquio; infatti potrebbe da essi osservarsi: "... tutto questo mentre è in corso addirittura la colonizzazione dello spazio, la conquista dei satelliti!"

Ma, osserverei, quante morti per fame nei bimbi del terzo mondo il detto processo comporterà? L'economia tende (e lo deve!) a divenire un'unità planetaria; quindi l'immensa forza d'inerzia del coacervo degli interessi individuali (per es. negli USA di cui si sa l'enorme, relativamente, consumo di energia pro capite) accelerata dai programmi in corso, non può che ricadere massimamente sugli innocenti dei paesi sprovvisti.

D'altro canto detta forza economica, accentratrice perché monopolizzatrice del potere politico dappertutto, porta fatalmente a distruggere, con la dignità, ogni

periferia, per tendere ad occupare con sole megalopoli l'intero pianeta.

Ecco, per chi dissenta, il desiderio di poter disporre di una forza di direzione opposta che, non contrastando il processo economico universale, ne corregga la feroce accentratività creando un numero sempre maggiore di Enti politici territoriali, sempre più minuti quanto ad estensione giurisdizionale, in modo che la morte sostanziale della democrazia non possa accadere.

Lo strumento acconco a tal fine non può che essere la "cultura" che riuscirà nell'intento sol che abbia presso la politica un credito altrettanto forte che l'economia.

Oggi, dietro l'insegna della megalopoli corre tutta l'umanità sia all'est che all'ovest: nessuno vuol sentir parlare di indice di sviluppo economico ridotto a zero, di reddito pro capite in declino presso gli Stati "già emersi" seppur continua a singhiozzare sul destino dei bimbi nei paesi lontani dall'emersione.

Sulla scia del mondo intero viaggiano anche la Provincia e la Regione: una lunga serie di leggi — anche statali — deformano e vanificano persino, secondo me, i regolamenti CEE a favore delle zone montane; per quanto ci riguarda si tenga nota che almeno 5 disposizioni successive (le posso indicare) hanno esteso "per legge" il territorio montano che è giunto a comprendere il territorio di Povoletto e persino il porticciolo di Duino/Aurisina; ancora: si può ritenere per certo che la "Comunità Collinare" continuerà a venir nel futuro trattata come sorella gemella — seppur cuculica — delle comunità "montane". Si realizzi così di quanto verranno diluiti i contributi che dovrebbero spettare ai paesi, non dico alpini, ma montani soltanto.

Correttezza vuole che ripeta quanto al prologo circa la corresponsabilità anche degli alpigiani; ma la colpa è di cultura — quindi degli altri — ed è in grado notevolmente minore.

Ritengo che la dignità — e vivibilità — dell'unità geografica alpina, perfettamente omogenea costituita dalla Valcanale, dal Canal del Ferro, dalla Carnia non possa salvaguardarsi se non sorga una distesa, ma lacunosa città da Carnia/Venzone a Villa Santina; se ad ogni Comune all'estremità delle singole valli non venga accresciuta l'occupazione degli adulti "inventando" qualcosa che ne porti a fioritura le specificità (ad esempio un Parco Naturale efficiente nell'Avanza di Forni Avoltri; un Istituto sperimentale stanziale riguardante le varie branche dell'economia alpina in Pramso/Paluzza).

Entro la "lacunosa" città, di cui accenno, dovrebbero collocarsi le strutture fondamentali per lo sviluppo di una società civile: per esempio quanto connesso alla Giustizia (v. Carceri), al Catasto (v. Terminal U.T.E.), alla Scuola (v. periti zoo/silvo/ecologici e centro elicotteristico, con succursali estive in Tarvisio, Forni ecc.).

Per ottenere tutto ciò, cioè il rispetto dei propri diritti di cittadini, non c'è che richiedere preliminarmente il CIRCONDARIO AUTONOMO DELLA PROVINCIA; così soltanto si potrà disporre presso la Regione, le sue Commissioni legislative, di un drappello di uomini in grado di portare innanzi tutta la cennata problematica.

Ma, ripeto, la minaccia viene da certa riviviscenza feudale, oppure dall'inserimento di un "cavallo di Troia" nell'Ente Alpino desiderato.

Dalla tenue possibilità che le alpi friuliane aggancino il proprio futuro alle materie vocate, dalla quale sono state artatamente allontanate, viene l'alternativa di lasciarvi progredire il deserto oppure no.

L'alternativa favorevole riposa su di uno (improbabile) spirito di solidarietà alpina a tutti i livelli ed in ogni occasione contro la sicura opposizione di Udine, specie, a consentire lo spostamento di direzioni, uffici, aziende; cioè di quella quota di intelligenza burocratica e non senza la quale la difesa dell'ambiente è impossibile; detta intelligenza infatti costituirebbe il primo centro di condensazione per attività collegate; cioè per "l'intelligenza" e l'occupazionalità derivantene.

Romano Marchetti